

GIULIA GUAZZALOCA

*La pace, le colonie, il mondo.  
Le relazioni internazionali nella propaganda elettorale inglese  
degli anni Venti-Trenta*

**Abstract:** *The essay reconstructs the presence of imperial and foreign policy issues in the British election campaigns of the Twenties and Thirties, when – from a geostrategic point of view – the British went through a transitional period: from the Greater Britain of the Victorian era to the ultimate post-Second World War decline of British international, economic and military supremacy. Nonetheless, foreign affairs still strongly affected public opinion and all political parties used foreign policy issues in the rhetoric of political struggle and in the practice of legitimization/delegitimation of the governments' activity. Compared to the Victorian golden age, what partially changed was the representation of the world role of Great Britain and its relations with the colonies. But, the pride in British greatness was far from vanished and continued to supply extraordinary political fuel for the oppositional conflict of electoral campaigns.*

**Keywords:** Great Britain; Empire; Peace; League of Nations; Electoral campaigns.

*Premessa*

Questo saggio intende ricostruire la presenza delle questioni di politica estera ed imperiale nelle campagne elettorali britanniche degli anni Venti e Trenta. Anni densi di cambiamenti e sfide sul fronte degli assetti europei e internazionali e di progressivo declino del ruolo politico, economico e militare della Gran Bretagna nel mondo. Da un lato, erano molte le novità scaturite dalla prima guerra mondiale e dalla conferenza di pace: la presenza della Società delle Nazioni, che avrebbe in parte ridimensionato e filtrato l'azione della diplomazia tradizionale, la "minaccia" rappresentata dalla Russia bolscevica, un "concerto europeo" completamente diverso da quello delineatosi nel corso dell'Ottocento, la difficile stabilizzazione della Germania, la successiva aggressività del regime hitleriano e delle altre potenze revisioniste. Dall'altro lato, la Gran Bretagna si trovò di fronte a fattori di potenziale instabilità legati al suo storico primato negli equilibri mondiali. Gli alti costi per il mantenimento dell'impero, le spinte autonomistiche delle colonie, il declino economico e commerciale, l'affacciarsi degli

Stati Uniti come nuovo soggetto egemone produssero, infatti, una graduale rimodulazione della “politica di potenza” di Londra, tanto sul piano effettivo, quanto nell’autorappresentazione collettiva e nella retorica della propaganda politica. Per la Gran Bretagna, dunque, gli anni compresi tra i due conflitti mondiali rappresentarono, dal punto di vista degli equilibri geostrategici, una fase di “interludio” tra l’epoca della *Greater Britain* vittoriana e quella, successiva alla seconda guerra mondiale, in cui assistette allo sfaldamento del suo impero e alla perdita dello *status* di potenza planetaria.<sup>1</sup>

Quanto incisero questi fattori nel dibattito pubblico e politico interno? Qual era l’universo simbolico a cui le classi dirigenti ricorrevano per ricomporre i diversi interessi di Londra nella geopolitica mondiale? Quali furono le manipolazioni a cui vennero sottoposti gli *international affairs* per fini domestici, ovvero nelle pratiche di legittimazione/delegittimazione che caratterizzano le dinamiche del conflitto politico? Questo saggio cercherà di rispondere a tali interrogativi, partendo dall’assunto che, com’è noto, dalla seconda metà dell’Ottocento in Europa e negli Stati Uniti le questioni internazionali cominciarono ad acquisire una funzione nuova e sempre più rilevante nelle relazioni politiche, mentre cresceva l’importanza della società civile e dell’opinione pubblica nell’influenzare gli orientamenti di politica estera. L’interesse dei cittadini per i temi internazionali e il corrispondente graduale superamento dell’“aristocratica” diplomazia del governo di gabinetto finirono, quindi, per modificare i contenuti del dibattito pubblico/politico e per incidere in modo determinante nelle campagne elettorali.<sup>2</sup> All’origine dello stretto rapporto tra ambizioni internazionali e consenso interno, tra politica estera e propaganda elettorale, tra strategie diplomatiche e *issues* domestiche vi furono, da un lato, le grandi trasformazioni che investirono i sistemi liberal-costituzionali tra gli ultimi decenni dell’Ottocento e la fine della prima guerra mondiale e, dall’altro, il crollo del “sistema bismarckiano” che aveva faticosamente cercato di salvaguardare i meccanismi elitari della vecchia diplomazia.

---

<sup>1</sup> Cfr., tra i tanti, G. FORMIGONI, *La politica internazionale nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007; A. VARSORI, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>2</sup> Per una sintesi dei rapporti tra le relazioni internazionali e le dinamiche socio-politiche dell’età contemporanea, cfr. E. DI NOLFO, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Radicatesi in tutta Europa le idee del nazionalismo e dell'imperialismo, allargatisi gli spazi della partecipazione politica, la guerra mondiale, con la sua dimensione totale e totalizzante e l'impiego massiccio della propaganda, portò a conclusione il processo di politicizzazione delle masse e costituì, dal punto di vista dell'ordine sia interno che internazionale, il canto cigno dell'*Ancien Régime*.

Per analizzare le corrispondenze tra dinamiche internazionali e politica interna, la Gran Bretagna rappresenta un osservatorio privilegiato, sia per l'ampiezza dei suoi interessi globali, sia perché, fin dagli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo, i grandi temi della politica estera entrarono stabilmente nel dibattito pubblico e nella propaganda politica. Basti pensare alle *Midlothian campaigns* di Gladstone alla vigilia del voto del 1880, in gran parte giocate sull'opposizione alla politica filo-turca del governo conservatore di Disraeli, e al suo *pamphlet* sui *Bulgarian Horrors*, un successo editoriale da centinaia di migliaia di copie: esempi evidenti di come gli indirizzi di politica estera fossero ormai un terreno di scontro aperto e pubblico fra i principali partiti.<sup>3</sup> Non solo: essi divennero anche parte costitutiva del profilo ideologico e dell'autorappresentazione dei partiti. I richiami di Gladstone alla tradizione evangelica e al protestantesimo non conformista servivano a legittimare sia l'afflato moralizzatore della *foreign policy* dei liberali, sia il loro riformismo interno; analogamente, nella piattaforma della *tory democracy* disraeliana, le istanze dell'efficienza legislativa e della *social unity* erano inseparabili dai valori del patriottismo, dell'imperialismo e della tutela degli interessi nazionali.<sup>4</sup>

Nella cultura politica e nell'immaginario dei britannici, le questioni legate alle colonie e al sistema imperiale furono a lungo intese come parte integrante della sfera interna e domestica; negli anni fra i due secoli, tuttavia, complici la guerra in Sudafrica contro i boeri e l'inasprimento delle tensioni internazionali, l'ideologia imperialista,

---

<sup>3</sup> Cfr. M. KOVIĆ, *Disraeli & the Eastern Question*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 117-165, dove si evidenziano il grande impatto politico delle *Bulgarian Atrocities* e il fatto che esse contribuirono a far entrare stabilmente le questioni diplomatiche nel dibattito pubblico ed elettorale.

<sup>4</sup> Su Gladstone e il suo "liberalismo popolare", cfr., ad esempio, E.F. BIAGINI, *Gladstone*, Basingstoke-New York, Macmillan, 2000; ID., *Liberty, Retrenchment and Reform: Popular Liberalism in the Age of Gladstone, 1860-1880*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004. Sulla Gran Bretagna nell'età vittoriana, cfr. E.J. FEUCHTWANGER, *Democrazia e impero. L'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Bologna, Il Mulino, 1989.

nelle diverse declinazioni fornite da liberali e conservatori, cominciò a interagire con le dinamiche più generali dei *foreign affairs*. Anche sul piano della propaganda politica, infatti, le elezioni del 1900, tutte incentrate sui temi della guerra e dell'impero e ribattezzate dalla stampa "*khaki elections*", dimostrarono l'esistenza di un nuovo legame tra le imprese coloniali e la politica di sicurezza strategica e militare, tra la tutela dell'impero e le crescenti rivalità internazionali.<sup>5</sup> Al tempo stesso, le "elezioni in divisa coloniale" evidenziarono come il fervore patriottico, le missioni esplorative, la cultura della *Britishness* fossero ormai diventati uno straordinario capitale politico per tutti i principali partiti. Tra l'altro, proprio le questioni relative all'impero e all'"efficienza nazionale" cominciarono a delineare una nuova frattura trasversale agli schieramenti, quella fra imperialisti e anti-imperialisti, la quale, interessando soprattutto il partito liberale alle prese con la difficile eredità del moralismo pacifista gladstoniano, sembrò addirittura compromettere il tradizionale *two-party system*.<sup>6</sup>

Se, dunque, già prima della guerra mondiale la politica inglese era stata segnata da momenti di alta conflittualità determinati dai grandi eventi internazionali e dai problemi imperiali, il saggio qui presentato intende verificare se lo stesso accadde negli anni Venti-Trenta, un ventennio che registrò importanti novità anche sul piano degli equilibri interni. Per la prima volta si costituirono governi (di minoranza) a guida laburista e per la prima volta si sperimentò su larga scala la strategia della delegittimazione dell'avversario politico in chiave anti-socialista e anti-comunista. Vi fu il ripristino della tradizionale *party politics* dopo la fine dell'esperienza coalizionista ereditata dalla guerra, salvo poi tornare alla formula del governo di coalizione per affrontare le drammatiche conseguenze della crisi del 1929. Furono, infine, gli anni dell'uscita di scena del partito liberale, oramai relegato all'inedito ruolo di "terzo partito".<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Cfr. J. DARWIN, *The Empire Project: The Rise and Fall of the British World-System 1830-1970*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2009, pp. 256-272.

<sup>6</sup> Per il dibattito ottocentesco sul "partito nazionale" e sull'"efficienza", cfr. F. CAMMARANO, *Strategie del conservatorismo britannico nella crisi del liberalismo: «National party of common sense» (1885-1892)*, Manduria, Lacaita, 1992; G. GUAZZALOCA, *Fine secolo. Gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>7</sup> Una sintesi delle questioni politiche ed economico-sociali dell'Inghilterra fra le due guerre è fornita da J. STEVENSON – C. COOK, *Britain in the Depression: Society and Politics 1929-39*, London-New York, Longman, 1994.

All'interno di tale articolato contesto si è scelto di circoscrivere l'analisi, pur consapevoli della parzialità di tale criterio, alle campagne elettorali, ovvero i momenti di massima tensione politica, per quanto un sistema maggioritario come quello inglese incoraggi i partiti a non abusare di un linguaggio fortemente antagonistico nella propaganda elettorale. Furono ben sei le elezioni tra il 1920 e il 1940<sup>8</sup> e possono pertanto costituire un punto d'osservazione sufficientemente esaustivo per inquadrare sia le interazioni tra i temi di politica interna e le questioni internazionali, sia le forme con cui le classi dirigenti cercavano di proiettare sull'opinione pubblica il ruolo della Gran Bretagna nella geopolitica mondiale. La ricostruzione dei dibattiti elettorali sarà effettuata essenzialmente attraverso i manifesti programmatici dei partiti, i discorsi dei principali *leader* politici e gli articoli di commento della grande stampa quotidiana e periodica, in particolare «Times», «Observer», «Manchester Guardian», «Economist». Tali organi, pur non esaurendo la complessa articolazione delle campagne elettorali (nelle quali, peraltro, un ruolo molto importante lo svolgevano i quotidiani locali e i cosiddetti giornali popolari), non solo erano rappresentativi delle principali culture politiche nazionali, ma fornivano una copertura giornaliera dei discorsi e dei *tour* elettorali di tutti i maggiori candidati. Il loro spoglio, effettuato nelle due settimane precedenti il voto, consente dunque di ricomporre in modo sistematico l'andamento delle campagne elettorali, facendo altresì emergere le *issues* più rilevanti.

Non è tra gli obiettivi del saggio quello di esaminare le effettive strategie del *Foreign Office* o gli sviluppi delle relazioni tra la Gran Bretagna e i suoi numerosi *partner*; esso si limiterà all'analisi delle campagne elettorali per valutare, appunto, le correlazioni tra i temi dell'impero e della politica estera e la ricerca interna del consenso. In particolare si cercherà di ricostruire quale "immagine pubblica" del ruolo geostrategico della Gran Bretagna elaborarono le classi dirigenti fra le due guerre, una fase che fu di indiscusso indebolimento degli antichi primati inglesi. Se è vero, infatti, che le istanze del patriottismo, dell'orgoglio nazionale e imperiale, della difesa degli interessi britannici

---

<sup>8</sup> Non si sono incluse le elezioni del 1918 perché, svoltesi a solo un mese dalla firma dell'armistizio e completamente incentrate sul problema della ricostruzione, si strutturano come una sorta di referendum sull'operato di Lloyd George e della sua coalizione. Bollate dagli avversari del primo ministro come *coupon elections*, per ricordare i buoni utilizzati per i razionamenti, diedero una vittoria schiacciante ai candidati della coalizione.

continuarono ad essere – anche dopo la seconda guerra mondiale – straordinarie leve politiche e propagandistiche, il loro significato era inesorabilmente mutato rispetto alla *golden age* vittoriana.<sup>9</sup>

### 1. *L'impero e la pace*

Almeno apparentemente la posizione internazionale della Gran Bretagna era uscita rafforzata dalla prima guerra mondiale: guidava assieme alla Francia la Società delle Nazioni e si trovò a possedere un impero molto più vasto di prima, anche se più oneroso e complesso da gestire sul piano sia economico sia politico. Venuta meno la minaccia europea rappresentata dalla Germania, per tutti gli anni Venti la politica inglese verso l'Europa fu caratterizzata da un orientamento semi-isolazionista, mentre le tensioni provenienti dai movimenti indipendentistici delle colonie e la volontà di rilanciare la propria competitività economica spinsero i governi a concentrare interessi e risorse nella gestione dell'impero. Non si trattò, comunque, di una riedizione dello “splendido isolamento” dell'età vittoriana, sia perché, a differenza di allora, agli occhi della maggioranza degli inglesi i costi per il mantenimento delle colonie ne superavano i vantaggi, sia perché a livello propagandistico tutti i partiti compresero che dopo la tragedia della guerra e la difficile ricostruzione era opportuno avocare a Londra un ruolo attivo all'interno di quella Società delle Nazioni a cui tutta l'opinione pubblica europea guardava fiduciosa per la conciliazione pacifica delle future controversie.<sup>10</sup>

Fu dunque attorno ai nodi della pace, della tutela della *balance of power*, del rafforzamento della Società delle Nazioni e della collaborazione con gli ex alleati che si coagularono le campagne elettorali del 1922 e del 1923. Incentrate invero sui problemi

---

<sup>9</sup> Un'ampia trattazione dei “significati” dell'impero nella cultura politica britannica tra Otto e Novecento e degli utilizzi del “discorso imperiale” per legittimare la politica di potenza di Londra è fornita da T. TAGLIAFERRI, *La cultura metropolitana e il discorso di legittimazione del sistema imperiale britannico (1858-1947)*, in «Studi e ricerche di scienze umane e sociali», Napoli, FedOAPress, 2014, pp. 541-597. Una versione ampliata del saggio, col titolo *La cultura metropolitana e il mito di legittimazione dell'impero britannico*, è in corso di pubblicazione per l'editore Giannini.

<sup>10</sup> Sulla politica imperiale tra le due guerre cfr. T.H. PARSONS, *The Second British Empire in the Crucible of the Twentieth Century*, London, Rowman & Littlefield, 2014, pp. 55-101; N. FERGUSON, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Milano, Mondadori, 2009 p. 258 e ss.; DARWIN, *The Empire Project*, cit., pp. 359-417. Per una sintesi della storia dell'impero britannico cfr. anche T. LLOYD, *Empire: A History of the British Empire*, London, Hambledon, 2001.

interni della ripresa economica e della lotta alla disoccupazione, esse evidenziarono una sostanziale convergenza di tutti i partiti sulla priorità di rinnovare, di fatto, il vecchio “concerto europeo” mediante il sostegno alla Società delle Nazioni. Quest’ultima – disse nel 1923 il conservatore lord Robert Cecil, uno degli artefici e dei maggiori paladini dell’organizzazione –

«doveva restare fuori dalle contese di partito. [...] Non aveva alcun carattere partitico e chiunque avesse tentato di farne un capitale di partito era nemico della Società, non un suo sostenitore».<sup>11</sup>

Ovviamente, le strumentalizzazioni non mancarono<sup>12</sup> ma, in occasione delle elezioni del novembre 1922, le principali emergenze della stabilizzazione europea furono oggetto di una larga condivisione; al contrario, sul fronte della politica interna si registrarono un alto tasso di conflittualità e il tentativo di ciascun partito di riaffermare il proprio profilo ideologico-programmatico in contrasto più o meno netto col precedente governo di coalizione, ancora guidato dall’“eroe” di guerra David Lloyd George (si era dimesso in ottobre, un mese prima delle elezioni).<sup>13</sup>

I conservatori, che avevano sostenuto la coalizione in occasione delle elezioni del 1918 soprattutto per non dividere il voto anti-socialista, se ne erano progressivamente allontanati per varie ragioni, tra cui talune scelte effettuate dal primo ministro in politica estera. Tanto la concessione, nel 1919, di una parziale forma di autogoverno all’India, quanto il successivo riconoscimento dell’indipendenza all’Egitto (la Gran Bretagna si riservò solo il controllo sul canale di Suez) costituivano provvedimenti difficilmente compatibili con il tradizionale credo conservatore circa il ruolo della Gran Bretagna nel mondo. Pur non potendo sconfessare del tutto l’operato della coalizione, e tantomeno i provvedimenti su India ed Egitto,<sup>14</sup> il partito di Andrew Bonar Law si presentò al voto

---

<sup>11</sup> *Lord Robert Cecil's Position*, in «The Manchester Guardian», December 1, 1923.

<sup>12</sup> Fu lo stesso lord Cecil a dire che solo «un governo conservatore con una solida maggioranza» poteva garantire una politica estera autenticamente fondata sulla Società delle Nazioni. *Point from Yesterday's Speeches: Lord Robert Cecil at Torquay*, in «The Manchester Guardian», December 1, 1923.

<sup>13</sup> Cfr. i manifesti elettorali in F.W.S. CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, London-Basingstoke, Macmillan, 1975, pp. 35-43. Sulle elezioni del 1922, cfr. I. FAVRETTO, *Gran Bretagna*, Milano, Unicopli, 2004, pp. 91-99; G. GUAZZALOCA, *Storia della Gran Bretagna 1832-2014*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 119-123.

<sup>14</sup> Il manifesto elettorale del 1922 si impegnava, infatti, a dare corso alle disposizioni del *Government of India Act* del 1919 e a ratificare l’*Irish Treaty*, che non poche resistenze aveva suscitato fra gli unionisti

del 1922 come il vero garante della pacificazione europea e ne fece un punto centrale del suo manifesto. «L'interesse internazionale più grande, non solo della Gran Bretagna e del suo impero ma del mondo intero, è il ristabilimento della pace», da ottenersi rinnovando lo spirito di collaborazione degli anni della guerra:

«è solo con la medesima cooperazione franca e totale, animata dallo stesso spirito di allora, con la Francia e con gli altri nostri alleati che possiamo sperare di risolvere i difficili problemi che ci troviamo di fronte».

Consapevoli, altresì, che nel nuovo sistema globale emerso dalla guerra il vecchio “concerto europeo” non era più sufficiente, i *tories* vollero inserire nel loro programma anche «l'amicizia e l'intesa con gli Stati Uniti» che, «basate non su alleanze formali ma sulla comunanza di ideali e tradizioni», dovevano «costituire lo scopo principale della politica inglese». Presente già nella retorica dei liberali imperialisti tra i due secoli, la tesi della *special relationship* tra Londra e Washington fu elaborata da Winston Churchill proprio nel periodo interbellico.<sup>15</sup> Nell'immediato, tuttavia, era urgente rassicurare gli elettori (e indirettamente le autorità francesi) che il partito avrebbe fatto «ogni sforzo per garantire in Europa un pieno accordo tra i vecchi alleati della guerra» e per salvaguardare – come disse Stanley Baldwin – «l'intesa con la Francia [...] più necessaria che con ogni altro paese». Con la Francia, ma anche con l'Italia, precisò Bonar Law:

«Dobbiamo capire che se l'unione tra Francia e Italia si rompe, si romperà tutto quanto; e pure loro devono capire che dobbiamo lavorare assieme o l'Europa precipita nel caos e nessuno può prevedere cosa succederà».<sup>16</sup>

---

del partito conservatore. Gli stessi intenti furono ribaditi dai *tories* durante la campagna elettorale; cfr. *Point from Election Speeches: Lord Salisbury at St. Albany*, in «The Times», November 14, 1922.

<sup>15</sup> *Conservative Manifesto 1922*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., pp. 36-37. Nella campagna elettorale dell'anno successivo, il conservatore (coalizionista) lord Birkenhead disse che la presenza degli USA nel sistema europeo e nella Società delle Nazioni «ci avrebbe consentito di evitare almeno metà dei mali che affliggono ora l'Europa». *Lord Birkenhead's Defence of his Rectorial Speech*, in «The Manchester Guardian», December 4, 1923. Sul ruolo di Churchill nella costruzione dei rapporti anglo-americani e della tesi della *special relationship*, cfr. M. GILBERT, *Churchill and America*, London, Simon & Schuster, 2005.

<sup>16</sup> *Point from Election Speeches: Mr. Stanley Baldwin at Malvern*, in «The Times», November 14, 1922; *Premier Rejects Capital Levy*, in «The Times», November 6, 1922.

Se per il momento, a pochi giorni dalla marcia su Roma, sembravano rassicurare le dichiarazioni di amicizia verso gli ex alleati effettuate da Mussolini,<sup>17</sup> più problematica appariva la questione delle riparazioni tedesche, nonché la linea dura assunta dal governo francese verso la Germania. Liberali e laburisti scelsero di spendere elettoralmente la carta della revisione dei trattati di pace e del dilazionamento del pagamento dei debiti di guerra e delle riparazioni.

«Fino a che – disse il *leader* del partito liberale Herbert Asquith – non si assicura una moratoria alla Germania che le permetta di rafforzare la sua moneta andremo di male in peggio».<sup>18</sup>

Durissimo nei confronti di Lloyd George e dei provvedimenti presi a Versailles fu Edward Grey, già ministro della guerra nel 1914-16 e successivamente ambasciatore a Washington; disse che, dal punto di vista delle indennità tedesche, l'accordo uscito dalla conferenza di Parigi era stato «un fallimento e un fiasco». E ovviamente riprese lo slogan, agitato dei liberali anti-coalizionisti sin dal 1920, secondo cui «il governo di coalizione, dopo aver vinto la guerra, ha perso la pace».<sup>19</sup>

Che il problema delle riparazioni tedesche fosse complesso e delicato – anche perché direttamente legato al regolamento dei debiti di guerra – lo dimostrava, tra le altre cose, la reticenza con cui l'affrontò pubblicamente il primo ministro Bonar Law, criticato dall'«Economist» per averne parlato poco in campagna elettorale, dando così l'impressione che «l'importanza dei commerci con l'Europa [...] sia minore di quella che effettivamente è».<sup>20</sup> E difatti, prima e dopo il voto, continuò semplicemente a dire

---

<sup>17</sup> Così l'«Observer», che tuttavia lo definì «apostolo della rigenerazione nazionale», incline a diventare «un altro Napoleone». *Political Notes*, in «The Observer», November 5, 1922.

<sup>18</sup> *Point from Election Speeches: Mr. Asquith at Paisley*, in «The Times», November 15, 1922.

<sup>19</sup> *Coalition Government only a Party One*, in «The Manchester Guardian», November 15, 1922; *Point from Election Speeches: Lord Grey at Alnwick*, in «The Times», November 14, 1922.

<sup>20</sup> *Policies and Interpretations*, in «The Economist», November 11, 1922. I sostenitori della vecchia coalizione, come l'allora liberale Churchill, erano invece inclini ad esigere (in linea con le posizioni del governo francese) il pagamento immediato da parte della Germania: «Penso che faremmo bene a pretendere dai nostri debitori e dalla Germania il pagamento di una somma annuale che ci permetta di assolvere i nostri obblighi nei confronti degli Stati Uniti». *Mr. Churchill in the Fight*, in «The Observer», November 12, 1922.

che si trattava di un problema «quasi irrisolvibile [...], terribilmente difficile».<sup>21</sup> Chi invece, come il *Labour Party*, cercava di porre sullo stesso piano, a garanzia della stabilità e della ripresa economica dell'Europa, tanto la collaborazione con gli ex alleati, quanto l'allentamento della morsa delle riparazioni sulla Germania si prestava ad essere accusato di ambiguità. Per l'editore dell'«Observer», James Louis Garvin, artefice di una sistematica campagna anti-laburista, l'«idealismo» del *Labour* nel celebrare «la pace, la fratellanza e la Società delle Nazioni quasi come un credo religioso» era destinato a soccombere dinanzi a una realtà in cui l'atteggiamento dei francesi «poteva solo far precipitare la Germania nella rovina».<sup>22</sup>

La spinosa questione delle riparazioni tedesche tornò a fare capolino nella campagna elettorale del dicembre 1923, dopo che il ritardo nei pagamenti da parte della Germania aveva indotto i governi francese e belga ad occupare la regione della Ruhr. Nell'occasione, a soffiare sul fuoco della crisi furono soprattutto i vecchi sostenitori del governo di coalizione, come Lloyd George e *lord* Birkenhead, secondo cui per affrontare la situazione «incerta e critica» dell'Europa c'era bisogno di «un governo forte, capace di legare il proprio futuro ad un insieme coerente e patriottico di principi»: in pratica una nuova edizione della coalizione nazionale.<sup>23</sup> Nei mesi precedenti, durante la fase culminante della crisi della Ruhr, era stato invece il *leader* dei laburisti Ramsay MacDonald a cavalcare il problema, denunciando la paralisi del governo britannico (guidato dai conservatori) e il sostanziale esaurimento della vecchia *entente* anglo-francese.<sup>24</sup> Favorevole ad introdurre la pratica della diplomazia aperta per tutte le questioni riguardanti la sicurezza europea e le riparazioni, il partito laburista ne fece un punto chiave del proprio manifesto elettorale, assieme alla

«convocazione immediata da parte del governo britannico di una conferenza internazionale (includendovi la Germania su un piano di

---

<sup>21</sup> A. BONAR LAW, *Speech at London*, December 1922, in [www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm](http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm). Sulle difficoltà della stabilizzazione postbellica cfr., ad esempio, E. GOLDSTEIN, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919-25)*, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>22</sup> J.L. GARVIN, *Before the Polls*, in «The Observer», November 12, 1922.

<sup>23</sup> *Labour's Fatal Weakness*, in «The Times», December 5, 1923.

<sup>24</sup> Cfr. D. MARQUAND, *Ramsay MacDonald*, London, Richard Cohen Books, 1997, pp. 292-294.

uguaglianza) per discutere la revisione del trattato di Versailles, in particolare in merito a riparazioni e debiti di guerra».<sup>25</sup>

Tuttavia, superato il momento più acuto delle tensioni franco-tedesche, della Germania si parlò poco durante la campagna elettorale, se non per esprimere la soddisfazione – come fece la stampa moderata – per il fatto che Londra era riuscita a negoziare con francesi, tedeschi e statunitensi l'istituzione di due commissioni per affrontare i problemi dell'economia tedesca e ridefinire le rate annuali dei pagamenti. Un successo, secondo il «Times», specie se

«rappresentanti del governo statunitense avessero preso parte ai lavori delle commissioni [...], anche solo in modo flessibile e non ufficiale».<sup>26</sup>

Cosa che in effetti si verificò portando, l'anno successivo, alla formulazione del piano Dawes e dando agli inglesi l'occasione sia di rafforzare il proprio legame con Washington, sia di porre un freno all'oltranzismo dei francesi sulla questione tedesca: «a Poincaré – scrisse l'«Observer» – è stato permesso per troppo tempo di credere che la pazienza dei britannici sia inesauribile».<sup>27</sup>

Strategicamente cruciale per le relazioni con Parigi non era solo il problema delle riparazioni: in Turchia, infatti, i nazionalisti, che chiedevano la revisione del trattato di Sèvres, erano entrati in guerra coi greci per il possesso dell'Anatolia e della Tracia. Pur incline ad appoggiare gli interessi della Grecia, il governo inglese aveva evitato di intervenire militarmente per non incorrere in tensioni con la Francia e, conclusosi il conflitto nell'ottobre 1922, era stato costretto a piegarsi alla via diplomatica che avrebbe portato alla sostituzione del trattato del 1920. Durante la campagna elettorale di novembre, quindi, anche la crisi turca fu utilizzata dal premier Bonar Law e dai suoi sostenitori per enfatizzare la piena cooperazione con gli ex alleati.<sup>28</sup> Persino Churchill, che in precedenza aveva chiesto un intervento militare per bloccare l'avanzata dei turchi, fece appello a «tutti i patrioti di mente aperta» affinché sostenessero le posizioni

---

<sup>25</sup> *Labour Manifesto 1923*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 48.

<sup>26</sup> *A Survey*, in «The Times», December 3, 1923.

<sup>27</sup> *Political Notes*, in «The Observer», December 2, 1923.

<sup>28</sup> Rispetto alla crisi turca, Bonar Law si limitava a dire che la sua strategia era di «lavorare in accordo con Francia e Italia». *General Election Speeches*, in «The Times», November 6, 1922.

dell'esecutivo, visto che «i turchi erano stati certamente incoraggiati dalla percezione che gli inglesi erano paralizzati dalle divisioni di partito». Salvo poi definire, l'anno successivo, il trattato di Losanna (che assegnava alla nuova Turchia i confini europei del 1914 e la piena sovranità sugli Stretti)

«un accordo vergognoso che spazzava via tutti i diritti commerciali di cui la Gran Bretagna e le nazioni cristiane avevano goduto [...] sin dal 1534».<sup>29</sup>

Nel 1922, tuttavia, dinanzi ai nodi più problematici della stabilizzazione europea sembrò prevalere la scelta di non farne oggetto di un vero e proprio scontro elettorale; la memoria ancora fresca degli orrori della guerra e le difficoltà interne della ricostruzione indussero i partiti a diffondere un messaggio cauto e rassicurante e a non creare aspre polarizzazioni circa i propri impegni internazionali. Ben diverso fu il caso della riforma tariffaria e dell'*imperial preference* che costituì, di fatto, la bandiera dei conservatori in occasione delle elezioni dell'anno successivo. Che il tema fosse ostico e divisivo lo aveva dimostrato la lunga, e fallimentare, campagna lanciata da Joseph Chamberlain negli anni della guerra anglo-boera. La proposta di introdurre tariffe doganali a protezione dei commerci interni all'impero tornò alla ribalta all'inizio degli anni Venti, quando la recessione economica e gli alti tassi di disoccupazione (il picco del 17% della forza lavoro fu raggiunto nel 1921, ma la percentuale rimase al di sopra del 10% per tutti gli anni Venti e Trenta) resero evidente che la Gran Bretagna difficilmente avrebbe potuto recuperare il primato economico degli anni precedenti.<sup>30</sup> Fu Stanley Baldwin, divenuto primo ministro al posto di Bonar Law nel maggio 1923 dopo che i *tories* avevano vinto nettamente le elezioni dell'anno precedente, a decidere che era arrivato il momento di introdurre dazi protettivi a sostegno delle industrie domestiche e dei commerci con l'impero. Convinto fautore del protezionismo e desideroso di riconsolidare l'identità *tory* attorno ai valori tradizionali della coesione sociale e degli

---

<sup>29</sup> *Mr. Churchill in the Fight*, cit.; *Mr. Churchill in London*, in «The Times», December 4, 1923.

<sup>30</sup> Cfr. FAVRETTO, *Gran Bretagna*, cit., pp. 78-87.

interessi nazionali, si assunse l'onere di una scelta delicata e rischiosa sulla quale non poté evitare di chiedere un nuovo mandato agli elettori.<sup>31</sup>

La campagna elettorale in vista del voto del 6 dicembre ruotò interamente attorno al tema del libero scambio, con laburisti e liberali – questi ultimi di nuovo uniti dopo la lunga frattura tra Lloyd George e Asquith – a difenderne il mantenimento e i conservatori decisi invece a creare un sistema di tariffe con

«un'effettiva preferenza per i territori dell'impero [...] allo scopo di promuovere la progressiva estensione del principio della preferenza reciproca [...] e lo sviluppo, in collaborazione con gli altri governi dell'impero, delle risorse sconfinite del nostro comune patrimonio».<sup>32</sup>

Per quanto fosse piegato soprattutto in chiave interna e di politica economica, il tema vide scontrarsi visioni opposte del ruolo economico-strategico delle colonie e dei *dominions*. Per i fautori del protezionismo era giunto il momento di abbandonare le vecchie dottrine della scuola di Manchester, considerare «Cobden e Brighth dei pazzi»<sup>33</sup> e trasformare la *Greater Britain* in un'area di preferenze commerciali per metterla al riparo dalla concorrenza degli altri paesi. Dal canto loro, i liberali impostarono tutta la propaganda sul confronto tra l'economia britannica e quella delle altre nazioni europee alla vigilia della guerra del 1914:

«Se il libero scambio – disse Lloyd George – ha distrutto le nostre industrie e ha impoverito il paese, come mai, al momento dello scoppio della guerra, la Gran Bretagna era più ricca di tutti i paesi protezionisti d'Europa?».<sup>34</sup>

Da una parte, quindi, i *tories* agitavano lo spettro della crescente competitività delle economie europee e della non lontana rinascita di quella tedesca:

---

<sup>31</sup> Sulla dottrina economica di Baldwin, cfr. P. WILLIAMSON, *Stanley Baldwin*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 167-202.

<sup>32</sup> *Conservative Manifesto 1923*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 46.

<sup>33</sup> *Lord Birkenhead's Defence*, cit.

<sup>34</sup> *Points from the Speeches: Lloyd George in North Wales*, in «The Observer», December 2, 1923. Cfr. anche *Mr. Asquith and Mr. Lloyd George: Combined Attack on Protection*, in «The Observer», November 25, 1923.

«Quando la Germania – disse Baldwin – riprenderà a produrre una gran quantità di beni per l'esportazione, lo farà in condizioni che renderanno molto difficile competere con lei».<sup>35</sup>

Dall'altra, liberali e laburisti facevano leva tanto sui successi economici della Gran Bretagna liberoscambista, quanto sulla tesi che il protezionismo non costituiva «un rimedio contro la disoccupazione»,<sup>36</sup> né una salvaguardia per «l'unità dell'impero».<sup>37</sup>

E difatti l'unità dell'impero, per i costi elevati che ne comportava il mantenimento e per i numerosi focolai di stampo nazionalistico, non era più così scontata come in passato. Lontani i tempi in cui rappresentava il simbolo della *Greater Britain* celebrata da Charles Dilke, l'impero continuava ad essere fonte di orgoglio e di prestigio per gli inglesi – come dimostrò lo sfarzo dell'Esposizione imperiale del 1924 –, ma cominciava ad essere presentato soprattutto come un insieme di territori che condividevano con la madrepatria interessi economici, tradizioni e valori. Anche i conservatori, infatti, virarono verso una retorica che puntava sulla “prosperità materiale” di colonie e madrepatria e sull'idea di un *imperium* economico-commerciale finalizzato a rivitalizzarne la solidarietà reciproca. Già durante la campagna del 1922, Bonar Law aveva posto l'istanza del rafforzamento della cooperazione con le colonie<sup>38</sup> e l'anno successivo questa fu una delle leve della propaganda protezionista di Baldwin:

«All'interno, la protezione del nostro sistema produttivo [...], all'estero dei negoziati per rendere più vantaggiosi i termini dei nostri scambi; e nell'impero l'impegno a potenziarne lo sviluppo mediante un sistema di preferenze tariffarie».<sup>39</sup>

Presentandola come la sola alternativa al declino economico e internazionale della Gran Bretagna, i sostenitori dell'*imperial preference* speravano di fare della solidarietà economica tra Londra e le colonie una causa “popolare” ed elettoralmente vincente,

<sup>35</sup> *Mr. Baldwin Looks Ahead*, in «The Observer», November 25, 1923.

<sup>36</sup> *Labour Manifesto 1923 e Liberal Manifesto 1923*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 47 e p. 51.

<sup>37</sup> *Points from Speeches: Mr. Ramsay MacDonald*, in «The Times», December 5, 1923.

<sup>38</sup> I territori dell'impero – aveva detto Bonar Law – «hanno sempre acquistato da noi molto di più di ogni altra nazione al mondo. [...] Se dobbiamo spendere denaro per combattere la disoccupazione [...] è molto meglio spenderlo per comprare materiali che possiamo utilizzare nello sviluppo delle colonie più che in ogni altro modo». *Premier Rejects Capital Levy*, in «The Times», November 6, 1922.

<sup>39</sup> *The Premier's Final Appeal*, in «The Manchester Guardian», December 4, 1923.

come lo erano state le conquiste coloniali ai tempi di Disraeli.<sup>40</sup> Ebbero però, almeno in parte, ragione i loro avversari dicendo che non c'era alcuna possibilità «di ottenere che la maggioranza dei cittadini britannici [fosse] a favore del protezionismo».<sup>41</sup> Al termine di una campagna sostanzialmente polarizzata sul tema del protezionismo,<sup>42</sup> i risultati elettorali rivelarono infatti un sostegno per la proposta *tory* assai più tiepido di quello sperato dal primo ministro. Il partito conservatore, pur mantenendo quasi intatta la percentuale dei voti rispetto all'anno precedente, perse la maggioranza assoluta ai comuni; per governare necessitava dell'appoggio dei deputati liberali, ma non lo ottenne. Come disse causticamente il laburista Philip Snowden, il governo aveva commesso «un suicidio in un momento di temporanea follia».<sup>43</sup> E siccome proprio i laburisti, con 191 seggi, costituivano il secondo partito, il sovrano non poté far altro che conferire l'incarico a Ramsay MacDonald.

## 2. «Sotto quale bandiera?»: la Russia bolscevica e le elezioni del 1924

Fu con un misto di stupore e preoccupazione che, nel gennaio 1924, i due partiti «storici» e gran parte dell'opinione pubblica britannica accolsero la formazione del primo governo laburista, un esecutivo di minoranza che dipendeva dal sostegno esterno dei liberali. Churchill, candidato liberale nel collegio di Leicester uscito sconfitto, lo definì «una vera disgrazia nazionale, simile a quelle che capitano ai grandi paesi solo dopo una sconfitta in guerra».<sup>44</sup> Anche fra i liberali, infatti, serpeggiava un certo timore

---

<sup>40</sup> Cfr., ad esempio, J.L. GARVIN, *The Choice: a Fateful Moment. Change or Decline*, in «The Observer», December 2, 1923; *The Voice of Britain*, in «The Times», December 6, 1923.

<sup>41</sup> «*Minority Rule*»: *Mr. Churchill in West Leicester*, in «The Observer», December 2, 1923. Cfr. anche *Points from Yesterday's Speeches: Mr. Lloyd George in North Wales*, in «The Manchester Guardian», December 1, 1923.

<sup>42</sup> Le questioni della politica europea rimasero più in sordina rispetto alle elezioni del 1922. Mentre il *Labour* si impegnava a ripristinare le relazioni diplomatiche e commerciali con la Russia (*Labour Manifesto 1923*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 48; *Labour's Platform*, in «The Manchester Guardian», December 3, 1923), Churchill e i liberali attaccavano il governo sulla gestione della crisi greco-turca, dicendo che i conservatori erano tutt'altro che «i migliori custodi a cui si può affidare la tutela rigorosa e vigile dell'autorità della Società delle Nazioni». *Mr. Churchill in London*, cit.; *Unionists and the League: Mr. Asquith's Reply to lord R. Cecil*, in «The Times», December 1, 1923.

<sup>43</sup> Cit. in J. DAVIS, *A History of Britain, 1885-1939*, Basingstoke-London, Macmillan, 1999, p. 169.

<sup>44</sup> Cit. in MARQUAND, *Ramsay MacDonald*, cit., p. 297. Lo spettro della Russia bolscevica agitava anche il progressista «Manchester Guardian», nel timore che le correnti estremiste della sinistra potessero

per l'appoggio di Asquith ai laburisti; ma questi, temendo in quel momento il protezionismo molto più dell'eventuale "pericolo rosso", sperava sia di vendere a caro prezzo il suo sostegno, sia di rivitalizzare la vecchia alleanza *lib-lab*. In politica interna, tuttavia, il primo ministro riuscì a trasmettere l'immagine rassicurante di un esecutivo tutt'altro che incline a percorrere l'avventurosa strada del socialismo, tanto più che la necessità dei voti liberali gli impediva di mettere mano alle riforme più radicali, come la nazionalizzazione delle miniere e delle ferrovie.

Assai più controverse furono le scelte effettuate da MacDonald, che aveva tenuto per sé il *Foreign Office*, in politica estera. Oltre a rafforzare i rapporti con la Francia, il *premier* volle, infatti, normalizzare le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, riprendendo gli scambi commerciali e riconoscendo il nuovo regime comunista. Sebbene si trattasse di un provvedimento che nulla aveva di autenticamente "socialista",<sup>45</sup> suscitò la ferma opposizione dei conservatori e persino di alcuni liberali. Lloyd George invitò il partito a prendere posizione contro il governo e alla fine anche Asquith, dopo aver definito l'accordo coi sovietici «un rozzo esperimento da parte di una diplomazia infantile»,<sup>46</sup> si risolse a censurare i trattati con l'URSS. Bastarono queste tensioni a far capire che l'alleanza liberal-laburista, già nata su basi piuttosto fragili, era agli sgoccioli. Il duro attacco dei *tories* (che fino a quel momento non avevano voluto forzare la mano contro l'esecutivo)<sup>47</sup> su una questione tutto sommato minore – il governo fu accusato di non aver agito con la dovuta fermezza contro il settimanale comunista «Workers' Weekly», che aveva incitato l'esercito ad unirsi ai lavoratori in sciopero – e la richiesta dei liberali di istituire una commissione per far luce sulla vicenda furono infatti sufficienti per indurre MacDonald alle dimissioni. Per la terza volta nel giro di due anni, gli inglesi sarebbero tornati al voto nell'ottobre 1924, al

---

«sovertire lo statuto del partito laburista e sostituirlo con quello prescritto da Mosca». *The Communist Candidates*, in «The Manchester Guardian», December 4, 1923.

<sup>45</sup> Nel giro di pochi mesi diversi paesi riattivarono le relazioni con l'URSS, che poté così rientrare nella comunità internazionale pur senza partecipare alla Società delle Nazioni e dovendo aspettare fino al 1933 per ottenere il riconoscimento degli Stati Uniti. Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 64 e ss.

<sup>46</sup> Cit. in MARQUAND, *Ramsay MacDonald*, cit., p. 364.

<sup>47</sup> Il governo – aveva detto Neville Chamberlain, figlio di Joseph – era troppo «debole per fare grandi danni, ma non troppo debole per lasciarsi screditare». Cit. in M. PUGH, *The Making of Modern British Politics, 1867-1939*, Oxford-Cambridge, MA, Blackwell, 1993<sup>2</sup>, p. 233.

termine di una campagna elettorale interamente condotta da liberali e conservatori sul tema del “pericolo rosso”.

Presentate dagli avversari di MacDonald come un referendum a favore o contro il socialismo, come lo «scontro decisivo tra la bandiera rossa e la bandiera tradizionale»,<sup>48</sup> le elezioni del 1924 furono le prime in cui la Gran Bretagna sperimentò un vasto e sistematico utilizzo della delegittimazione dell'avversario politico in chiave anti-comunista. Benché il *Communist Party of Great Britain* avesse un seguito piuttosto esiguo e proprio nel 1924 il congresso del *Labour* avesse decretato l'incompatibilità fra l'adesione al partito laburista e quella al partito comunista, la propaganda elettorale fu interamente improntata sulla retorica della *Red Scare*.<sup>49</sup> Di fatto liberali e conservatori cercarono di accreditare la tesi secondo cui la Gran Bretagna si trovava alla mercé di una cospirazione bolscevica e il trattato con l'URSS, che prevedeva un prestito di 30 milioni di sterline assicurato dal governo britannico, ne costituì un facile pretesto. Utile solo a “sovvenzionare” i bolscevichi,<sup>50</sup> tale da non garantire «alcun reale e consistente progresso nella soluzione del problema della disoccupazione»,<sup>51</sup> funzionale invece alla ripresa del «commercio russo-tedesco che costituisce per noi un pericoloso concorrente»,<sup>52</sup> l'accordo commerciale con Mosca venne sistematicamente demonizzato dalla macchina propagandistica anti-laburista. Facendo leva soprattutto sugli interessi minacciati dei contribuenti inglesi, perché in caso di inadempienza dei russi sarebbe

---

<sup>48</sup> Durante tutta la campagna elettorale Baldwin disse che si trattava di scegliere tra socialismo e anti-socialismo, tra difendere la democrazia e i valori nazionali e cedere a un regime illiberale e antireligioso; cfr. *Mr. Baldwin on the Issue: «Socialism vs. Non-Socialism»*, in «The Manchester Guardian», October 29, 1924; *Election Speeches: Mr. Baldwin at Bolton*, in «The Times», October 29, 1924. Cfr. anche J.L. GARVIN, *The Choice: Under Which Flag?*, in «The Observer», October 26, 1924.

<sup>49</sup> Per un'ampia trattazione della *Red Scare* e della propaganda anti-comunista si rimanda a I. FAVRETTO, «*Red scare*»: *pericolo rosso e Gran Bretagna nel XX secolo*, in F. CAMMARANO - S. CAVAZZA, a cura, *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 77-101.

<sup>50</sup> *From the Election Addresses: Mr. Pringle and Russia*, in «The Manchester Guardian», October 25, 1924.

<sup>51</sup> *Hooliganism at Meetings. Mr. Asquith's Protest*, in «The Times», October 24, 1924. Presente già nei manifesti elettorali di conservatori e liberali, l'attacco alle clausole del trattato con l'URSS accompagnò tutto il dibattito elettorale. Cfr., ad esempio, *Conservative Manifesto 1924 e Liberal Manifesto 1924*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 55 e p. 56; *Mr. Baldwin's Tariffs Promise*, in «The Manchester Guardian», October 27, 1924; *Party Manifestos: Mr. Baldwin's Election Address*, in «The Observer», October 12, 1924.

<sup>52</sup> *Election Speeches. Lord Derby on Russian Loan*, in «The Times», October 23, 1924.

stato il governo a garantire il prestito, essa ebbe buon gioco – secondo il «Times» – nel radicare una vasta opposizione alle politiche di MacDonald.<sup>53</sup>

Poco importava agli avversari del *Labour* se da Mosca, oltre alla soddisfazione per l'aiuto economico e per il significato distensivo dell'accordo, erano venuti solo segnali contraddittori in merito al governo laburista. A gennaio, infatti, quando MacDonald era diventato primo ministro, il presidente del Comintern, Grigorij Zinoviev, aveva detto che

«la nuova “era” laburista costituiva un passo importante verso la distruzione delle illusioni costituzionali delle classi lavoratrici inglesi».<sup>54</sup>

Mesi dopo, però, mentre i negoziati con Londra erano ancora in corso, al congresso dell'Internazionale descrisse i comunisti «come i soli che non si ingannano circa il governo laburista».<sup>55</sup> E durante la campagna elettorale, stigmatizzando il «macdonaldismo» come «un pacifismo in stile menscevico», assicurò che i sovietici guardavano all'esito delle elezioni inglesi «con totale equanimità», salvo poi auspicare la «prosecuzione dell'amministrazione MacDonald perché era sottoposta alla pressione rivoluzionaria dei lavoratori».<sup>56</sup> Le contraddittorie dichiarazioni di Zinoviev non fecero che rendere ancora più rovente il clima, già oltremodo teso, della campagna elettorale, di cui ben presto egli stesso divenne l'indiscusso protagonista. Il partito conservatore diffuse, infatti, una lettera, poi rivelatasi un falso, dove il presidente dell'Internazionale spronava i comunisti britannici alla rivoluzione; lo scopo era di accrescere i sospetti sulla politica di normalizzazione diplomatica con l'URSS perseguita da MacDonald, e così fu.

Il cosiddetto “caso Zinoviev” monopolizzò il dibattito elettorale del 1924, ottenendo una vastissima copertura sulla stampa e confermandosi come una delle più grandi operazioni di delegittimazione mai messa in atto nei confronti del partito laburista

<sup>53</sup> *Election Campaign. Anti-Socialist Feeling*, in «The Times», October 28, 1924.

<sup>54</sup> Nel pieno della convulsa campagna elettorale fu il «Times» a riprendere le vecchie dichiarazioni di Zinoviev; cfr. *Zinoviev Letter*, in «The Times», October 28, 1924.

<sup>55</sup> Cit. in X. JOUKOFF EUDIN - H.H. FISHER, *Soviet Russia and the West, 1920-1927: a Documentary Survey*, Stanford, Stanford University Press, 1957, p. 262.

<sup>56</sup> Le dichiarazioni di Zinoviev furono riportate rispettivamente da *Revolutionizing of Britain*, in «The Times», October 23, 1924 e *Zinoviev on The Premier*, in «The Observer», October 19, 1924.

britannico. Se l'obiettivo era di screditare il *Labour* e presentarlo come un partito anti-nazionale, l'effetto fu che l'intera campagna finì per ruotare attorno ai legami tra l'Internazionale comunista, il governo sovietico e le questioni interne britanniche. Governo sovietico che – attaccò lord George Curzon, esponente *tory*, durante un comizio a Leicester – aveva

«distrutto la vita in Russia, estirpato la religione e prodotto infinite miserie [...]. Questi sono gli uomini con cui il vostro esecutivo è entrato in rapporti diplomatici e ha concesso loro l'immunità diplomatica [...]; e questi sono gli uomini che, prima ancora che si fosse asciugato l'inchiostro del trattato, hanno iniziato a congiurare e progettare la rivoluzione contro le istituzioni e i cittadini di questo paese». <sup>57</sup>

Costruita attorno alla tesi del nesso diretto tra la “lettera Zinoviev” e il trattato anglo-russo – «la stessa lettera dei comunisti presentava il trattato con la Russia come il primo passo verso l'insurrezione armata in questo paese»<sup>58</sup> –, la propaganda dei conservatori mirava evidentemente ad annullarne la ratifica. E difatti Snowden, cancelliere dello Scacchiere uscente, si affrettò a dichiarare che,

«se il documento si rivelasse autentico, tutta la questione della ratifica del trattato assumerebbe una veste nuova. Il governo inglese non chiederebbe mai di approvare questo accordo, se fosse provata la cattiva fede dei sovietici al momento della firma». <sup>59</sup>

I laburisti continuarono comunque a difendere il trattato e il relativo prestito ai russi, fatto – disse Arther Henderson – «col proposito della costruzione e non della distruzione». <sup>60</sup> E MacDonald, anche nel pieno delle polemiche, ribadì sempre che l'obiettivo più importante delle cancellerie europee era di

«pervenire a qualche accordo con la Russia in modo da stimolarne l'effettiva cooperazione e non renderla un paria ai margini della civiltà europea». <sup>61</sup>

---

<sup>57</sup> *Views on Zinoviev Letter*, «The Observer», 26-10-1924.

<sup>58</sup> Così il conservatore Douglas Hogg in un comizio a Dartford: *Election Speeches. The Zinoviev Letter*, «The Times», 27-10-1924.

<sup>59</sup> *Mr. Snowden's View: No Treaty if Letter is Authentic*, «The Manchester Guardian», 27-10-1924.

<sup>60</sup> *Mr. Henderson on the Loan*, «The Manchester Guardian», 27-10-1924.

<sup>61</sup> *MacDonald Explains*, in «The Manchester Guardian», October 28, 1924. Rispetto al controverso prestito ai russi assicurava che sarebbe stato quotato sul mercato «e non un penny [...] avrebbe toccato il governo»; cfr., ad esempio, *Premier and the Campbell Case*, in «The Observer», October 19, 1924.

Nei fatti, però, la loro credibilità come partito di governo ne usciva fortemente compromessa, se non altro per la fretta e la scarsa attenzione con cui il *Foreign Office* aveva pubblicato la lettera confermandone l'autenticità.

Che si trattasse di una vicenda intricata e oscura lo ammisero in molti, tra cui Asquith – «non ho mai visto un mistero come questo in quasi quarant'anni di vita politica»;<sup>62</sup> erano stati, infatti, i funzionari del ministero degli esteri ad assicurare l'autenticità della «lettera Zinoviev», mediante una nota, rivista tra l'altro dallo stesso MacDonald, dove si deplorava «la diretta interferenza dall'esterno negli affari domestici della Gran Bretagna». <sup>63</sup> Ben presto il dibattito virò sulla questione della paternità della missiva: conservatori e liberali dicevano di non avere dubbi sulla sua genuinità,<sup>64</sup> mentre a smentirla intervennero sia l'esecutivo del *Communist Party*, sia il governo di Mosca, che definì la lettera

«un'impudente contraffazione finalizzata a distruggere le basi del trattato anglo-sovietico e a rovinare le relazioni amichevoli tra i due paesi proprio ora sul punto di migliorare». <sup>65</sup>

Anche MacDonald non poté far altro che gridare al complotto, esigendo dal «Daily Mail», che per primo aveva pubblicato la lettera, e dal partito conservatore chiarimenti su «come erano venuti in possesso del documento», avendolo reso noto prima del

---

<sup>62</sup> *Mr. Asquith and the «Red» Letter*, in «The Manchester Guardian», October 28, 1924.

<sup>63</sup> Cit. in MARQUAND, *Ramsay MacDonald*, cit., p. 382. Per il partito laburista e soprattutto per MacDonald, che aveva avallato la nota del *Foreign Office* mentre stava già conducendo il suo *tour* elettorale, l'intera vicenda fu una vera catastrofe (cfr. *ibid.*, pp. 383-384). Essa, del resto, sarebbe a lungo rimasta nella memoria del partito come esempio della scorrettezza dei *tories*.

<sup>64</sup> Lloyd George, ad esempio, disse che la comprovata onestà dei funzionari governativi, che «servono governi liberali, conservatori e socialisti con assoluta imparzialità», era sufficiente a suggellare l'autenticità della lettera. *Six Days To Deliver. Mr. Lloyd Goerge's Sarcasm*, in «The Times», October 29, 1924.

<sup>65</sup> *Zinoviev Letter*, in «The Times», October 27, 1924. A differenza del «Times», il quotidiano di Manchester propendeva per la tesi della contraffazione: cfr. *Our London Correspondence. The New Russian Sensation*, in «The Manchester Guardian», October 25, 1924; *Our London Correspondence. It is a Forgery?*, in «The Manchester Guardian», October 27, 1924. Pubblicò anche la nota del *Communist Party* in cui, tra le altre cose, si accusava l'apparato del ministero degli esteri di aver compiuto la «più sfacciata falsificazione ai danni del governo sovietico» per «ignoranza criminale o intollerabile malizia». *Communist Pakty's Statement: «A Clumsy Fabrication»*, in «The Manchester Guardian», October 27, 1924.

*Foreign Office*.<sup>66</sup> Per il resto impiegò tutta la campagna elettorale a dire di non essere «né un bolscevico, né un rivoluzionario»<sup>67</sup> e ad assicurare che «il partito laburista era sempre stato e sarebbe rimasto un partito costituzionale».<sup>68</sup> Ma per quanto cercasse di rovesciare, più o meno velatamente, le accuse sui *tories*, secondo il «Times» la «versione laburista della storia» restava «disinformata, vaga, insoddisfacente».<sup>69</sup>

In un crescendo di veleni, accuse e minacce, culminati il giorno del voto con la vignetta del «Punch» raffigurante un russo che invitava a votare «per MacDonald e per me»,<sup>70</sup> il “caso Zinoviev” oscurò praticamente ogni altro tema:

«E adesso permetteteci di parlare di politica» – arrivarono a dire i candidati del collegio di Manchester a pochi giorni dal voto.<sup>71</sup>

Certo è che mai prima di allora le relazioni diplomatiche con un altro paese (ancorché informali, visto che il processo di riconoscimento del governo sovietico non si era ancora concluso) erano state così ampiamente discusse in pubblico, strumentalizzate a fini di politica interna e utilizzate in una sistematica e pervicace opera di demonizzazione dell'avversario politico. La quale, tuttavia, non ebbe sugli elettori l'impatto dirompente che auspicavano liberali e conservatori. Questi ultimi, infatti, con quasi due milioni e mezzo di voti in più rispetto al 1923, ottennero una vittoria netta, ma anche il *Labour* aumentò i suoi voti di un milione circa, ritrovandosi con più seggi di quelli conquistati nel 1922. La vera *débâcle* toccò ai liberali, che con soli 40 deputati ai comuni chiudevano la loro gloriosa storia di grande partito. A chiudersi era anche il velleitario esperimento del *three-party system* inaugurato all'indomani della guerra mondiale; a dispetto della vasta propaganda anti-socialista, infatti, gli elettori avevano

---

<sup>66</sup> Il contrattacco dei laburisti si fondò quasi esclusivamente sulla tesi del *red plot*; cfr., ad esempio, *Great Election Plot*, in «The Times», October 27, 1924; *Prime Minister's Fight*, in «The Times», October 29, 1924; *Election Speeches. The Zinoviev Letter*, in «The Times», October 28, 1924; *Labour Headquarters Statement*, in «The Manchester Guardian», October 27, 1924. Stephen Walsh, ministro della guerra, disse che il «caso Zinoviev [era] la più ridicola frode mai praticata verso l'intelligenza delle persone, una frode dall'inizio alla fine». *Prime Minister's Bungling*, in «The Times», October 29, 1924.

<sup>67</sup> *Premier and the Campbell Case*, cit.

<sup>68</sup> *The Premier's Silence*, in «The Manchester Guardian», October 27, 1924.

<sup>69</sup> *Prime Minister's Fight*, cit.

<sup>70</sup> Cit. in C. LOCH MOWAT, *Britain between the Wars, 1918-1940*, Chicago, Chicago University Press, 1955, p. 187.

<sup>71</sup> G.B. HURST, *The Manchester Campaign*, in «The Manchester Guardian», October 28, 1924.

decretato che conservatori e laburisti sarebbero stati i perni del restaurato assetto bipolare.<sup>72</sup>

### 3. Ancora su pace, disarmo e “preferenze imperiali”

«Da’ la pace ai nostri tempi, Signore»,<sup>73</sup> fu l’appello con cui Baldwin, tornato alla guida del governo dopo le elezioni del 1924, bocciò in parlamento un disegno di legge che mirava a vietare i finanziamenti al partito laburista provenienti dai sindacati. Era anche una sintesi efficace della strategia di mediazione e pacificazione che intendeva perseguire sia nelle questioni interne, soprattutto nei confronti del *Labour* dopo l’aspra polarizzazione della campagna elettorale, sia nella politica europea e nei rapporti con l’impero. Alla pace guardavano con sollecitudine anche liberali e laburisti tanto che, come disse Lloyd George, i due temi dominanti della campagna elettorale del maggio 1929 furono «il consolidamento della pace nel mondo su basi stabili e la soluzione del problema della disoccupazione»<sup>74</sup> (si era raggiunta, infatti, la cifra record di oltre un milione di senza lavoro).

Erano trascorsi dieci anni dalla fine della guerra e molti passi erano stati fatti nella stabilizzazione dell’Europa, ma evidentemente la faticosa riconversione dell’economia e l’intrinseca fragilità del sistema di Versailles inducevano la classe dirigente britannica a ritenere che quello della pace fosse ancora un tema premiante in termini di consenso. Assieme alla promessa di ridurre gli armamenti, costituì, infatti, un caposaldo di tutti i programmi elettorali. «Tutti vogliono la pace e parlano della pace» – disse sempre Lloyd George; e quello della pace era il primo raggio che si irradiava dal «*conservative sun*» in un poster elettorale del partito di Baldwin.<sup>75</sup> Da questo punto di vista, i conservatori si presentavano al voto con diverse frecce al loro arco. Nel 1925 il ministro degli esteri Austen Chamberlain (insignito del premio Nobel per la pace) aveva

<sup>72</sup> Sul ruolo del *Labour* negli equilibri politici dei primi anni Venti e sul nuovo ordine bipartitico uscito dalle elezioni del 1924, cfr. M. COWLING, *The Impact of Labour 1920-1924: The Beginning of Modern British Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

<sup>73</sup> *House of Commons*, March 6, 1925, in <http://hansard.millbanksystems.com/>

<sup>74</sup> *Mr. Lloyd George in Lancashire*, in «The Manchester Guardian», May 28, 1929.

<sup>75</sup> *Mr. Lloyd George's Address*, in «The Manchester Guardian», May 25, 1929. *The Conservative Sun Ray Treatment*, 1929, in <https://www2.le.ac.uk/departments/history/images/election-posters/Poster%204.JPG/view>.

promosso, assieme all'Italia di Mussolini, il patto di Locarno, con cui la Germania accettava l'intangibilità delle frontiere con Francia e Belgio e la smilitarizzazione della Renania. L'anno successivo sempre Chamberlain aveva favorito l'ingresso dei tedeschi nella Società delle Nazioni. Nel 1928 aveva sottoscritto il patto Briand-Kellogg sulla rinuncia alla guerra, mentre nel febbraio 1929 erano iniziati i lavori della commissione Young sulla revisione delle riparazioni tedesche.

Non volendo lasciare ai *tories* la patente di mediatori nella normalizzazione dei rapporti con la Germania, MacDonald ricordava a tutti che le basi del patto di Locarno e dell'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni le aveva gettate il suo esecutivo nel corso del 1924, così come aveva concluso le difficili trattative con la Francia per l'approvazione del piano Dawes.<sup>76</sup> Ma sia lui, sia Lloyd George si limitarono perlopiù ad attaccare i conservatori sul tema delle spese militari:

«Se continuano a spendere soldi negli armamenti – dicevano i liberali – e a pianificare la leva obbligatoria, è perché hanno fiducia nella guerra, non nei metodi della pace»;<sup>77</sup>

e perché, nelle file del partito *tory*, «il rispetto per la causa della Società delle Nazioni [è] solo apparente».<sup>78</sup> Accusavano il governo di malafede anche i laburisti, che, dal canto loro, si impegnavano a riprendere i termini del protocollo di Ginevra su arbitrato, sicurezza e disarmo e, nonostante la crisi scatenata cinque anni prima, a riaprire le relazioni diplomatiche con l'URSS.<sup>79</sup>

Baldwin respingeva al mittente tutti gli attacchi, sciorinando i successi nella politica europea e la riduzione delle spese per la difesa, promettendo l'impegno per il disarmo, screditando come una “totale caricatura” la rappresentazione del suo governo data dagli

---

<sup>76</sup> Il *leader* laburista accusò anche il governo di aver seppellito il cosiddetto protocollo di Ginevra che, approvato dal suo esecutivo di concerto coi francesi, prevedeva di vincolare i membri della Società delle Nazioni all'arbitrato obbligatorio. Cfr. *The Labour Case*, in «The Times», May 29, 1929; DI NOLFO, *Storia delle relazioni*, cit., p. 23 e ss.

<sup>77</sup> *Liberal Manifesto 1929*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 87; cfr. anche *Mr. Lloyd George's Address*, cit.

<sup>78</sup> *Tories' Belief in Armaments*, in «The Manchester Guardian», May 24, 1929.

<sup>79</sup> *Labour Manifesto 1929*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 83. Come nel 1924, l'apertura ai sovietici era vista sia come un tassello della pacificazione europea, sia come un aiuto al problema della disoccupazione e del rilancio dei commerci. Cfr. *Manchester and Salford Campaign*, in «The Manchester Guardian», May 28, 1929; *Tories' Belief in Armaments*, cit.

avversari<sup>80</sup> e riacutizzando la retorica della *Red Scare* contro i laburisti: «Permettete al faro del conservatorismo di salvare la Gran Bretagna dalle rocce del socialismo».<sup>81</sup> Ma più ancora che in Europa fu nelle relazioni con le colonie e coi *dominions* che il primo ministro poteva vantare importanti successi. Convinto che «l'impero [fosse] organico e vivo e in costante evoluzione», riteneva che non si potesse più governare coi vecchi metodi vittoriani<sup>82</sup> e che, anche per ricambiare l'enorme contributo portato dalle colonie allo sforzo bellico degli inglesi nel 1914-18, bisognasse sostituire il vecchio imperialismo "militaristico" con una strategia tesa ad enfatizzare i valori e gli interessi comuni. Non era un fautore della *Little England*, continuò a definire l'impero «uno e indivisibile» e «la nostra più grande eredità», ma sulla gestione delle colonie aveva di fatto assimilato alcune delle tipiche posizioni dei liberali imperialisti; in occasione dell'*Empire Day* del 1925, aveva detto che occorreva «dare alla parola impero un nuovo significato o sostituirla con l'espressione *British Commonwealth of Nation*».<sup>83</sup> Il passo successivo era stato il formale riconoscimento dell'indipendenza, che di fatto già possedevano, alle ex colonie bianche di Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica; formulato nel 1926, lo "*status di dominion*" qualificava questi territori come «comunità autonome nell'ambito dell'impero britannico», non sottoposte ad alcun vincolo di subordinazione in «ogni aspetto della loro politica interna o estera».<sup>84</sup> Cinque anni dopo, lo statuto di Westminster avrebbe formalizzato il *British Commonwealth of Nations*, una sorta di libera associazione di Stati sovrani al cui vertice rimaneva simbolicamente la corona britannica.

Anche se il nuovo assetto dei *dominions* non risolveva i tanti problemi legati alla gestione delle colonie e dei territori sotto mandato – dalla Palestina, dove il costante flusso migratorio degli ebrei generava continue tensioni con la popolazione araba, all'India dove non si placavano le rivendicazioni del movimento nazionalista guidato da

---

<sup>80</sup> *Conservative Manifesto 1929*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 79-80; *Prime Minister in Yorkshire*, in «The Times», May 23, 1929.

<sup>81</sup> Così un poster elettorale *tory*, che raffigurava un faro e una nave in balia del mare grosso. Cfr. <http://www.protestandsurvive.com/conservative-political-poster-lighthouse-conservatism-p-324.html>.

<sup>82</sup> Cit. in DARWIN, *The Empire Project*, cit., p. 447.

<sup>83</sup> Cit. in WILLIAMSON, *Stanley Baldwin*, cit., p. 261 e p. 264.

<sup>84</sup> THE NATIONAL ARCHIVES, *Cabinet Papers, 1915-1983*, Dominion status and legislation, [www.nationalarchives.gov.uk/cabinetpapers/](http://www.nationalarchives.gov.uk/cabinetpapers/).

Gandhi –, esso divenne la carta che il partito conservatore spese durante la campagna elettorale per rilanciare il tema dell'*imperial preference*. Tra le forme di cooperazione all'interno del *Commonwealth* «nessuna è più importante del sistema delle preferenze», affermava il manifesto *tory*, celebrando altresì la conferenza imperiale del 1926 come «una pietra miliare nello sviluppo costituzionale dell'impero britannico». <sup>85</sup> Rispetto alle colonie, quindi, lo *slogan* «sicurezza innanzitutto», lanciato da Baldwin per la campagna elettorale, voleva dire preferenze tariffarie, aiuti per lo sviluppo, tutela della stabilità interna mediante misure di cooperazione economico-politica. Promise, infatti, lo stanziamento di un fondo per «aiutare i governi coloniali a finanziare progetti per la crescita» e, come già aveva fatto per le elezioni del 1923, cercò di presentare lo sviluppo economico interno e quello delle colonie come fenomeni intimamente connessi. <sup>86</sup>

Il nuovo *status* dei *dominions* e la strategia della conciliazione perseguita quasi ovunque nelle colonie finirono per rendere un po' spuntate le armi di liberali e laburisti, che difatti parlarono poco dell'impero durante la campagna elettorale. Il vecchio anti-imperialismo della tradizione gladstoniana tornò a fare capolino in qualche discorso; Ernest Simon, ad esempio, accusò i *tories* di considerare i territori dell'impero «come qualcosa da cui possiamo arricchirci». <sup>87</sup> Una critica plausibile, e non nuova, alla politica dell'*imperial preference*, ma del resto anche MacDonald, davanti agli elettori di Manchester, si riferì alle colonie come a nuovi potenziali mercati «per tutti i vostri prodotti da esportazione, come il cotone». E disse di voler coltivare «l'amicizia con le altre nazioni, non solo per favorire la pace ma anche i commerci». <sup>88</sup> Il *Labour* era favorevole a politiche che preparassero le colonie all'autogoverno, ma a livello propagandistico, davanti al cronico problema della disoccupazione, faticava a proporre

---

<sup>85</sup> *Conservative Manifesto 1929*, in *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 70.

<sup>86</sup> Cfr. *ibid.*, p. 71. *The Government's Policy: Appeal to the Nation*, in «The Observer», May 12, 1929; *The Premier's Election Address*, in «The Observer», May 12, 1929.

<sup>87</sup> Favorevole a un piano di *devolution* più ampio di quello realizzato dai conservatori negli anni Venti, riprese il vecchio assunto dei liberali imperialisti sulla «missione» di pace e civilizzazione svolta dai britannici: «Dovremmo semmai guardare ai possedimenti imperiali come ad una sacra missione, per averli emancipati in modo che le popolazioni arretrate che li abitavano possano oggi sviluppare la loro autonoma civiltà». *Tory Candidates and Safeguarding. Liberal Progress*, in «The Manchester Guardian», May 25, 1929.

<sup>88</sup> *Mr. MacDonald in Manchester*, in «The Manchester Guardian», May 25, 1929.

un “discorso imperiale” davvero alternativo a quello dei conservatori. Questi ultimi, del resto, avevano spiazzato gli avversari abbandonando i toni aggressivi del vecchio jingoismo e riformulando su basi pragmatiche la legittimazione della potenza imperiale di Londra.

Quando, due anni dopo, gli inglesi tornarono al voto, lo scenario politico era completamente mutato e le questioni internazionali si trovarono di fatto eclissate dalla grave emergenza economica e da uno scontro, dai toni accesi e drammatizzati, che si giocò lungo altre direttrici, peraltro non nuove: *free traders* contro protezionisti, partito laburista contro tutti. Nell’agosto 1931, dinanzi alla bufera economico-finanziaria scatenata dal crollo della borsa di Wall Street e al rischio della bancarotta paventato dalla Banca d’Inghilterra,<sup>89</sup> MacDonald (già alla guida di un governo laburista di minoranza) aveva infatti accettato la proposta del sovrano di presiedere un esecutivo di coalizione nazionale. Un’ipotesi che qualcuno ventilava da tempo, nella convinzione che gli effetti della crisi fossero da affrontare con gli stessi mezzi di una guerra,<sup>90</sup> ma che produsse conseguenze laceranti (di lungo periodo) all’interno del partito laburista. Il primo ministro, bollato come un “traditore” degli ideali socialisti per aver accettato di guidare il nuovo governo a maggioranza *tory*, era stato espulso, assieme a Snowden, e aveva formato il *National Labour Party*, sicché le elezioni di ottobre assunsero l’insolita configurazione di uno scontro frontale tra i laburisti, da una parte, e il composito schieramento coalizionista dall’altra. Tutti i sostenitori della coalizione nazionale, infatti, – i conservatori, il gruppo di MacDonald e il *Liberal National Party* di John Simon<sup>91</sup> –, pur scegliendo di correre separatamente, assicurarono che in caso di vittoria dei loro candidati avrebbero proseguito la collaborazione.

---

<sup>89</sup> Il *gold standard*, simbolo assieme all’impero e alla marina dello storico primato internazionale della Gran Bretagna, nonché pilastro del suo ruolo di “banchiere del mondo”, fu abbandonato il 21 settembre 1931; il provvedimento ebbe tuttavia effetti positivi e contribuì a risollevare l’economia inglese. Cfr., ad esempio, P. CLARKE, *Speranza e gloria. L’Inghilterra nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 204-205.

<sup>90</sup> «Un governo nazionale, diciamo per cinque anni, – aveva auspicato già a maggio il liberale lord Reading – per far fronte ai problemi riguardanti l’India, i sussidi di disoccupazione, la finanza, le tariffe e l’impero». Cit. in J. DAVIS, *A History of Britain, 1885-1939*, Basingstoke-London, Macmillan, 1999, p. 195.

<sup>91</sup> Nel 1931 si ebbe una spaccatura anche all’interno del partito liberale, quando l’ala destra di Simon, favorevole ad una riforma protezionistica e già in dissidio con Lloyd George, diede vita al *Liberal*

A livello generale, l'anomalo assetto della competizione, da un lato, riuscì a preservare la coalizione dal rischio della spaccatura sul delicato tema delle tariffe protezionistiche, dall'altro radicalizzò il conflitto tra le diverse componenti del *Labour*, quella ufficiale guidata da Arthur Henderson e quella coalizionista di MacDonald. Si accusavano reciprocamente di tradimento: gli uni per aver abbandonato gli ideali socialisti e sacrificato il governo laburista «alle proteste dei banchieri e della finanza»,<sup>92</sup> gli altri per essere «scappati via» al momento dell'emergenza nazionale.<sup>93</sup> Henderson si trovò quindi messo alle strette da un fronte, tutto sommato compatto, che risfoderò con grande vigore sia il vecchio *slogan* del *country before party*,<sup>94</sup> sia la tattica allarmistica sul “pericolo rosso” e sull’“incompetenza” dei laburisti come partito di governo.<sup>95</sup> Ma mentre in politica interna il *Labour* si spinse ad abbracciare proposte radicali, come la nazionalizzazione del sistema bancario e creditizio, e una retorica altrettanto antagonista di quella dei suoi avversari, nelle questioni di politica estera si limitò a rivitalizzare le tradizionali istanze dell'internazionalismo pacifista. In vista della conferenza internazionale sul disarmo che si sarebbe aperta a Ginevra nel febbraio 1932, Henderson puntò sullo *slogan* «niente sicurezza senza disarmo»,<sup>96</sup> ma capì anche di non poter lasciare in mano ai *tories* – come per troppo tempo avevano fatto i laburisti – la leva dell'orgoglio patriottico. Celebrava, quindi, «la pazienza e la perseveranza»

---

*National Party*. Sulle elezioni del 1931 cfr. STEVENSON - COOK, *Britain in the Depression*, cit., pp. 110-129.

<sup>92</sup> *Labour Manifesto 1931*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 94.

<sup>93</sup> *Party Leaders' Messages: Mr. Snowden's Appeal to Patriots*, in «The Observer», October 25, 1931.

<sup>94</sup> A partire da MacDonald, tutti i candidati “nazionali” fecero appello al patriottismo e all'unità. Cfr., ad esempio, *The Premier's Broadcast. «The Nation Before Party»*, in «The Manchester Guardian», October 26, 1931; *Mr. Baldwin At Glasgow: Country Before Party*, in «The Times», October 26, 1931. Sulle tendenze coalizioniste nella politica britannica e la retorica del «paese prima del partito», cfr. G.R. SEARLE, *Country before Party: Coalition and the Idea of «National Government» in Modern Britain 1885-1987*, London-New York, Longman, 1995.

<sup>95</sup> L'ex laburista Snowden, a proposito del programma economico di *Labour*, disse: «Questo non è socialismo, è folle bolscevismo». *Mr. Snowden Hits Out*, in «The Observer», October 18, 1931. Sugli attacchi al *Labour*, cfr. anche *Lord Grey on the One Task: «Keep Labour out of Power»*, in «The Observer», October 18, 1931; *Mr. Churchill on Election Issues*, in «The Observer», October 11, 1931; *Mr. Churchill at Burnley*, in «The Manchester Guardian», October 20, 1931; *Socialist Power for Evil*, in «The Observer», October 25, 1931.

<sup>96</sup> *Labour Manifesto 1931*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 97; *Open-Air Campaign in Manchester*, in «The Manchester Guardian», October 21, 1931; *Mr. Henderson's Broadcast*, in «The Manchester Guardian», October 24, 1931.

quali virtù che avevano fatto grandi gli inglesi nel mondo e volle ricordare le parole dette da William Pitt in

«un altro momento buio della nostra storia. L'Inghilterra [...] si è salvata grazie alla sua energia e alla sua volontà. Confido che si possa salvare l'Europa col suo esempio».

E i laburisti promettevano di dare alla Gran Bretagna, proprio come ai tempi di Pitt, «la *leadership* morale del mondo» e farne un modello di «sicurezza economica, benessere sociale e felicità generale». <sup>97</sup>

Tuttavia, la gravità della recessione e la chiusura protezionistica delle maggiori potenze, che stavano cercando di costruire sfere d'influenza impermeabili e competitive, rendevano in quel momento poco seducenti agli occhi degli elettori gli appelli dei laburisti su pace e disarmo. Baldwin lo capì, come capì che la crisi degli ultimi anni aveva compromesso l'incrollabile fiducia dei britannici nel libero commercio. Persino dalla *City*, che aveva sempre difeso strenuamente tanto il liberoscambismo quanto il *gold standard*, si erano levate richieste per adottare un sistema di *imperial preference* e, anche per evitare che altri si impadronissero di tale istanza, i conservatori ne fecero la bandiera del loro programma.

«L'idea dell'unità economica dell'impero – scrisse Baldwin nel manifesto elettorale – è oggi molto diffusa e confido che la sua realizzazione potrà avvenire col consenso pieno dei nostri cittadini, in un modo che sembrava impossibile solo pochi anni fa». <sup>98</sup>

E così fu, visto che la coalizione ottenne complessivamente il 67% dei voti e i *tories*, con i loro 473 seggi, surclassarono nettamente sia i liberali, sia il gruppo laburista-nazionale. Baldwin e i protezionisti erano stati abili a presentare la politica tariffaria delle preferenze imperiali in chiave pragmatica e realistica: la sola arma per «salvare il paese dalla bancarotta» e proteggere i commerci britannici da economie sempre più autarchiche ed aggressive. <sup>99</sup> Nulla era rimasto della vecchia visione sentimentale

---

<sup>97</sup> *Mr. Henderson's Broadcast*, cit.; *Labour Manifesto 1931*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 97; *Labour Policy*, in «The Times», October 24, 1931.

<sup>98</sup> *National Conservative Manifesto 1931*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 91.

<sup>99</sup> *Democracy on Trial*, in «The Times», October 22, 1931. Sulla campagna propagandistica a favore del governo di coalizione e del sistema tariffario si vedano gli articoli di J.L. GARVIN, *Now! The Eve of*

dell'*imperial federation* proposta a suo tempo da Chamberlain padre; e anche rispetto al 1923, l'altra elezione incentrata sul tema delle tariffe, si parlò poco dell'impero e molto di come rilanciare la produttività industriale e rimettere ordine nella bilancia commerciale.<sup>100</sup> Baldwin non poteva dire pubblicamente che lo spazio d'influenza economico-finanziaria della Gran Bretagna era ormai, di fatto, limitato ai territori dell'impero e del *Commonwealth*; ma trovò lo stesso la maniera di solleticare l'orgoglio patriottico degli elettori:

«La nostra nazione è vissuta per secoli sul suo onore [...]. Dobbiamo fare in modo che anche oggi le parole “sicuro come la Banca d'Inghilterra” mantengano il loro fondamento e continuino a risuonare in tutto il mondo».<sup>101</sup>

Dopo una serie di estenuanti conflitti e ben quattro elezioni, i conservatori portarono a casa il risultato per il quale si battevano da almeno dieci anni alla conferenza di Ottawa dell'agosto 1932. Anche se il governo inglese non riuscì a convincere i ministri dei *dominions* a rinunciare completamente alle loro barriere doganali per i commerci coi paesi dell'impero, la conferenza stabilì l'introduzione di un sistema di preferenze imperiali con dazi verso l'esterno e facilitazioni doganali all'interno, il controllo sul valore della sterlina e misure per favorire gli investimenti. Nell'immediato, gli accordi di Ottawa favorirono più i *dominions* che l'ex madrepatria, ma garantirono comunque una rete di protezione ai commerci inglesi che attenuò gli effetti del tracollo degli scambi seguito alla crisi del 1929.<sup>102</sup> Soprattutto, le preferenze imperiali e il *British Commonwealth of Nations* costituirono il grande lascito del partito conservatore degli anni Venti-Trenta alle classi politiche successive: un modello di come potevano evolvere le relazioni tra il governo di Londra e le colonie, dalla subordinazione alla piena uguaglianza, dalla dipendenza alla libera associazione, dallo sfruttamento economico alla cooperazione reciproca.

---

*Battle*, in «The Observer», October 4, 1931; *Over the Top*, in «The Observer», October 11, 1931; *Fighting to Win*, in «The Observer», October 18, 1931; *The Day! Strength Or Ruin?*, in «The Observer», October 25, 1931; *Mighty Deed*, in «The Observer», November 1, 1931.

<sup>100</sup> «L'alternativa – disse Baldwin – è fra la solvibilità e la rovina del paese». *Last Night's Speeches: Mr. Baldwin's Plain Words*, in «The Observer», October 25, 1931.

<sup>101</sup> *Mr. Baldwin on the Issues*, in «The Observer», October 25, 1931.

<sup>102</sup> Cfr. PARSONS, *The Second British Empire*, cit., pp. 85-88.

4. «*Siamo pronti a fare sacrifici per la democrazia?*»

Nelle campagne elettorali degli anni Venti, eccezion fatta per il caso della Russia bolscevica, il problema dell'involuzione autoritaria di molti regimi politici europei non era stato portato all'attenzione degli elettori. Quando, raramente, se ne era parlato, lo si era fatto nelle more di una drammatizzazione dello scontro politico interno, paventando crisi costituzionali o rischi per la tenuta della democrazia britannica.<sup>103</sup> All'inizio, come aveva scritto l'«Economist», gli inglesi erano stati rassicurati dal fatto che

«i primi passi del nuovo capo del governo italiano avevano proficuamente ispirato fiducia, sia in Francia che in Gran Bretagna»<sup>104</sup>

e la collaborazione con Mussolini nella stesura del patto di Locarno aveva confortato tali speranze. A compromettere l'ordine europeo e internazionale, e dunque indirettamente anche gli interessi britannici, furono dapprima la crisi del '29, che ridiede corso a posizioni ideologiche di tipo nazionalista, poi l'ascesa al potere di Hitler, le cui ambizioni territoriali e la scelta di far uscire la Germania dalla Società delle Nazioni (1933) costituivano un chiaro monito del fallimento della strategia di pacificazione verso i tedeschi attuata negli anni Venti. Tuttavia, nonostante la politica aggressiva delle potenze revisioniste (dall'occupazione giapponese della Manciuria ai piani di riarmo nazisti, dall'invasione italiana dell'Etiopia all'annessione tedesca dell'Austria), non cambiò, com'è noto, perlomeno fino alla seconda metà degli anni Trenta, la linea del *Foreign Office*. Se numerose e complesse furono le ragioni che spinsero il governo britannico ad adottare la linea dell'*appeasement* nei confronti delle mire hitleriane – una combinazione di conciliazione e vincoli contenitivi –, una di esse risiedeva nella convinzione che presso l'opinione pubblica fosse radicato un profondo pacifismo. Che forse era meno solido di quello supposto dagli ambienti diplomatici e politici, ma

---

<sup>103</sup> Nel 1923 Lloyd George disse che il programma protezionista del governo avrebbe causato una crisi costituzionale proprio mentre l'«Europa stava sprofondando in regimi incostituzionali in Russia, Italia e Spagna». *Mr. Lloyd George's Warning*, in «The Manchester Guardian», December 1, 1923. Nel 1931 Baldwin denunciò la diffusa «insoddisfazione verso i metodi parlamentari», i rischi legati alla presenza di fascismo e bolscevismo in Europa e il timore che anche in Gran Bretagna la democrazia fosse «sotto processo per la sua stessa sopravvivenza». *Democracy on Trial*, cit.

<sup>104</sup> *The Fascisti in Power*, in «The Economist», November 4, 1922, p. 841.

costituì comunque il puntello della propaganda elettorale di tutti i partiti in vista del voto del novembre 1935.<sup>105</sup>

Pace, prosperità e sicurezza furono infatti le parole chiave<sup>106</sup> di un'elezione in cui l'instabilità dell'ordine europeo e mondiale venne letta (e utilizzata) soprattutto con le lenti della competizione politica interna. Da una parte, i *tories* – di fatto egemoni alla guida di un “governo nazionale” presieduto da MacDonald fino al giugno 1935, poi da Baldwin – fecero appello al patriottismo e alla consolidata tradizione democratica della Gran Bretagna sia per tranquillizzare gli elettori rispetto ai focolai di crisi internazionale, sia per ridare linfa alla consueta retorica anti-laburista.<sup>107</sup> Dall'altra, il partito laburista e i liberali di Herbert Samuel scelsero di attaccare frontalmente il governo sul tema dell'aumento delle spese militari, accusandolo di “tradire” lo spirito della Società delle Nazioni e gli autentici interessi nazionali.<sup>108</sup> Baldwin, infatti, proprio nel 1935, dopo che per un decennio si erano effettuati costanti tagli alle spese per gli armamenti, aveva avviato un piano di riarmo che costituì, di fatto, una delle principali *issues* dello scontro fra governo e opposizioni.

Per il resto, il programma dei conservatori, presentato congiuntamente ai nazional-laburisti di MacDonald e ai liberali di Simon, non registrava particolari novità sui temi della politica estera: la “sicurezza collettiva” doveva essere promossa attraverso la Società delle Nazioni e il *Commonwealth*, si ribadiva l'impegno «ad ottenere, tramite un accordo internazionale, la limitazione degli armamenti in ogni modo possibile» e anche l'aggressione di Mussolini all'Etiopia era liquidata come «un'infelice disputa tra Italia e Abissinia», che non doveva causare «alcuna esitazione nella politica fin qui perseguita».<sup>109</sup> Anche durante la campagna elettorale Baldwin evitò cautamente i toni

---

<sup>105</sup> Cfr. D. STONE, *Response to Nazism in Britain, 1933-1939: Before War and Holocaust*, Basingstoke-New York, Macmillan, 2003. Un sondaggio condotto nel 1935 dall'Unione per la Società delle Nazioni dimostrava che su 12 milioni di inglesi intervistati quasi tutti erano favorevoli alle sanzioni economiche verso uno Stato aggressore e più della metà anche a quelle militari. Cfr. CLARKE, *Speranza e gloria*, cit., pp. 236-237.

<sup>106</sup> Cfr. J.L. GARVIN, *The Choice*, in «The Observer», November 3, 1935.

<sup>107</sup> Cfr. *National Manifesto 1935*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 107; *Points from the Speeches: Mr. Neville Chamberlain at Stoke-on-Trent*, in «The Manchester Guardian», November 13, 1935; J.L. GARVIN, «Make Sure», in «The Observer», November 10, 1935.

<sup>108</sup> *The Government's «Betrayal»*, in «The Manchester Guardian», November 11, 1935.

<sup>109</sup> *National Manifesto 1935*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., pp. 102-103.

allarmistici,<sup>110</sup> rassicurando gli elettori sugli incoraggianti segnali di ripresa dell'economia e utilizzando la crisi delle democrazie europee per mobilitare il sentimento patriottico e l'unità nazionale. «Siamo pronti a fare sacrifici per la democrazia?», domandava: non già per accendere pulsioni belliciste, bensì per ottenere un mandato pieno per il suo governo, affinché «quando parliamo nei consigli europei, lo possiamo fare con alle spalle il sostegno di una grande e compatta nazione». Solleticare l'autocompiacimento degli inglesi, la memoria della loro “venerabile tradizione” politica era stata spesso un'arma elettoralmente vincente; Baldwin e i conservatori lo sapevano bene, visto che l'avevano utilizzata contro il *Labour* nel corso degli anni Venti per ricompattare il voto dei “patrioti” sotto le proprie insegne. Ora il “nemico” era costituito dalle dittature e il fatto che in Europa la democrazia fosse «in pericolo [...]», schernita da molti che in passato credevano in essa», dava al popolo britannico – disse il primo ministro – «la responsabilità e gli oneri» di difenderla.

«È nostro dovere mostrare al mondo che la democrazia di questo antico paese [...] può proseguire stabilmente il suo corso ed essere altrettanto risoluta di qualsiasi dittatura mai esistita».<sup>111</sup>

E ancora lord Percy:

«Siamo il solo paese al mondo che può rinascere nelle attuali condizioni senza ricorrere ai metodi della dittatura, che hanno distrutto la democrazia in quasi tutti i paesi europei».<sup>112</sup>

Ma evocare l'“eccezionalismo” britannico non bastava, visto che la leva polemica delle opposizioni sarebbe stata il programma di riarmo. Baldwin cercò, quindi, di impostarne il messaggio su un delicato equilibrio: l'impegno a potenziare gli armamenti e l'assicurazione che non si sarebbero usati per scopi aggressivi; l'intenzione di continuare a promuovere il disarmo internazionale e l'impellenza di porre rimedio alla

---

<sup>110</sup> Per esempio, non parlò esplicitamente del regime nazista; uno dei pochi a farlo fu Garvin, dicendo che stava «andando rapidamente verso una supremazia ben più straordinaria di quella del 1914. Nessun'altra singola potenza da questa parte del mondo sarà in grado di competervi». J.L. GARVIN, «*Make Sure*», cit.

<sup>111</sup> *Mr. Baldwin on the Dominating Issue*, in «The Manchester Guardian», November 9, 1935. Cfr. anche T.C. FOLEY, *Democracy in Peril*, in «The Manchester Guardian», November 12, 1935.

<sup>112</sup> *Points from the Speeches: Lord Eustace Percy at Bolton*, in «The Manchester Guardian», November 13, 1935.

condizione “non soddisfacente” delle forze militari britanniche. Più di tutto, la promessa che il governo non avrebbe introdotto la coscrizione obbligatoria – «la più grande bugia che mai sia stata detta» – né ridotto le spese sociali.<sup>113</sup> I suoi avversari bollarono tutto ciò come doppiezza e tradimento:

«Mentre a parole dice di sostenere la Società delle Nazioni – scrivevano i laburisti – sta pianificando un vasto e costoso programma di riarmo [...]. Ha fatto fallire la conferenza sul disarmo [...] e contribuito a riavviare la corsa agli armamenti».

Il «Manchester Guardian» denunciava il riarmo «nascosto dietro il sacro nome della “sicurezza collettiva”»<sup>114</sup> e i liberali incolpavano il partito conservatore di aver «sempre avuto il cuore dalla parte degli armamenti».<sup>115</sup> Accusare i *tories* di essere militaristi e guerrafondai aveva fatto parte della retorica propagandistica dei liberali sin dall’epoca di Gladstone; ora, tuttavia, come risposta alla crescente aggressività delle potenze revisioniste le opposizioni non seppero avanzare un’alternativa cogente ai piani di riarmo, a parte i consueti richiami al pacifismo internazionalista e alla cooperazione con la Società delle Nazioni.

Nel complesso si trattò comunque di una campagna elettorale meno radicalizzata di quelle che l’avevano preceduta. Sia per ragioni legate agli equilibri interni (i conservatori erano aiutati dalla ripresa economica, mentre il *Labour*, dopo la crisi del 1931, attraversava una difficile fase di rinnovamento ideologico e programmatico),<sup>116</sup> sia perché, nonostante le polemiche sul riarmo, l’intera classe politica era tutto sommato d’accordo rispetto alla scelta di potenziare e accelerare la pacificazione degli anni Venti verso la Germania, con l’auspicio di poter integrare il regime nazista in un nuovo sistema di sicurezza collettiva. Tra le altre cose, gli ambienti politico-diplomatici

---

<sup>113</sup> *Mr. Baldwin on the Dominating Issue*, cit.; *Mr. Baldwin's Closing Appeal*, «The Manchester Guardian», November 13, 1935; *The General Election*, in «The Times», November 13, 1935. Cfr. anche *National Manifesto 1935*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 102.

<sup>114</sup> *Labour Manifesto 1935*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, p. 108; *Peace in Our Time*, in «The Manchester Guardian», November 13, 1935; *TUC's Election Manifesto*, in «The Manchester Guardian», November 9, 1935.

<sup>115</sup> «Le armi [...] non porteranno la sicurezza e non fermeranno la guerra». *Liberal Manifesto 1935*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 109. Cfr. anche *Sir Herbert Samuel Replies*, in «The Manchester Guardian», November 13, 1935.

<sup>116</sup> I risultati elettorali confermarono, infatti, la buona tenuta della coalizione (429 seggi), ormai completamente dominata dai conservatori (387).

britannici, convinti che il comunismo rappresentasse l'elemento più corrosivo per i valori della civiltà liberal-democratica, speravano di poter usare la Germania come baluardo contro il possibile espansionismo dell'URSS. Sicché, durante la campagna elettorale, le critiche, tutto sommato circoscritte,<sup>117</sup> alla politica estera del governo riguardarono non già l'atteggiamento verso i tedeschi, quanto le sanzioni previste dalla Società delle Nazioni, e appoggiate dall'esecutivo, nei confronti dell'Italia. Per Lloyd George, che in quel momento riteneva Mussolini un pericolo maggiore di Hitler, le "inefficaci sanzioni" economiche contro l'Italia erano «come mandare contro un uomo armato un poliziotto con una verga di betulla»; alternando minacce e proposte di mediazione – disse – il governo commetteva «un insulto all'onore del nostro grande paese».<sup>118</sup>

Non fu tuttavia Lloyd George il paladino di una strategia più risoluta e di un massiccio piano di riarmo. Isolato all'interno del partito conservatore per le sue posizioni liberoscambiste e per la dura opposizione alla politica indiana di MacDonald e Baldwin (nel 1935 fu siglato il *Government of India Act*), Winston Churchill era considerato da molti, in quel momento, un fanatico imperialista, un ambizioso opportunista interessato solo a conquistare la *leadership* dei *tories*. Ma era stato lui – che, pure negli anni Venti, non aveva nascosto qualche simpatia per Mussolini – a chiedere sin dal 1934 un vasto programma di riarmo, il rafforzamento dell'aviazione e un'alleanza difensiva con la Francia in funzione anti-tedesca.

«Vi è una nazione – aveva detto alla radio – che ha abbandonato tutte le libertà [...], che è in preda ad un gruppo di uomini spietati che predicano il vangelo dell'intolleranza e dello sfrenato orgoglio razziale. [...] È possibile, quantunque possiamo desiderarlo, voltare le spalle all'Europa e ignorare qualsiasi cosa accada lì?».

---

<sup>117</sup> Il «Times» scrisse che «il riluttante riconoscimento da parte delle opposizioni che il governo, oggi, sta facendo bene si cela quasi completamente dietro l'accusa della sua inerzia nel passato e degli arzigogolati sospetti circa le sue intenzioni future». *Election Issues*, in «The Times», November 12, 1935.

<sup>118</sup> *National Party «Sham»*, in «The Manchester Guardian», November 13, 1935. Cfr. S. RUDMAN, *Lloyd George and the Appeasement of Germany, 1919-1945*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2011, pp. 212-215.

Considerava ormai superata la vecchia *balance of power* – «la pace la si deve fondare sulla preponderanza, c'è sicurezza nei numeri»<sup>119</sup> – e impiegò la campagna elettorale del 1935 e gli anni successivi a chiedere l'aumento delle spese militari.

«Quando vediamo – disse in un comizio a Biggleswade – questi paesi che si stanno armando come mai era successo prima, quando vediamo che lavorano giorno e notte per fabbricare armi, anche se spero e confido che non saranno mai dirette contro di noi, mi domando se siamo davvero sicuri qui sulla nostra isola».<sup>120</sup>

I laburisti gli rinfacciavano la responsabilità dello scoppio della prima guerra mondiale perché – dicevano – in qualità di primo lord dell'ammiragliato «iniziò la corsa agli armamenti; e vuole iniziarne un'altra».<sup>121</sup> Ma cinque anni dopo, sotto la pioggia di bombe della *Luftwaffe*, ci sarebbe stato lui a guidare gli inglesi nella «loro ora più bella».

##### 5. *Continuità e rotture*

Da questo esame delle campagne elettorali degli anni Venti-Trenta si può evincere che vi fu una correlazione abbastanza stretta e continuativa tra propaganda politica e questioni internazionali. Anche se il dibattito pubblico, prima e dopo il '29, fu impegnato soprattutto dai problemi della recessione, della disoccupazione, dell'instabilità della moneta e del deficit di bilancio, non vennero smentiti né il potere seduttivo dei *foreign affairs* agli occhi dell'opinione pubblica, né la tendenza delle classi dirigenti ad utilizzarli a scopi propagandistici e per legittimare/delegittimare l'operato dei governi. Tanto l'impero, vasto e problematico come mai prima, quanto le difficoltà della stabilizzazione europea continuavano insomma a proiettare la Gran Bretagna in un sistema mondiale che era parte integrante dell'immaginario collettivo e che poteva essere (e fu) uno straordinario capitale politico nella dialettica oppositiva delle campagne elettorali. Sebbene già all'indomani della prima guerra mondiale si

---

<sup>119</sup> *Speech by W. Churchill broadcast on BBC radio*, November 15, 1934, in <http://www.parliament.uk/documents/parliamentary-archives/Churchill-for%20web-Mar-2014.pdf>.

<sup>120</sup> *Points from the Week-End Speeches: Mr. Churchill at Biggleswade*, in «The Manchester Guardian», November 11, 1935.

<sup>121</sup> *Points from the Speeches: Dr. A. Salter's Warning*, in «The Manchester Guardian», November 12, 1935.

fosse incrinato il suo vecchio *status* di superpotenza, tutto sommato non cambiò l'uso pubblico che veniva fatto delle questioni di politica estera nelle pratiche di ricerca interna del consenso.

La politica internazionale, come già era successo in passato, poteva ancora infiammare il paese e dividerlo su fronti contrapposti. La campagna sulla *Red Scare* e l'utilizzo che fecero i conservatori, specie nel 1924, della politica di normalizzazione diplomatica con L'URSS di MacDonald non furono, infatti, particolarmente diversi, nei toni e nelle conseguenze, dalle agitazioni sui *Bulgarian Horrors* promosse da Gladstone. Se quest'ultimo aveva fatto appello all'indignazione morale e ai valori autentici della democrazia britannica per screditare gli avversari e "scandalizzare" l'opinione pubblica rispetto alle atrocità commesse dal governo turco, negli anni Venti Baldwin cercò di presentare la Russia sovietica come il "male assoluto" e laburisti e *trade unions* come nemici interni pronti a svendere il paese allo straniero. In entrambi i casi non solo una questione di politica estera fu usata per mettere in campo messaggi e visioni di natura antagonista, sfociando in casi estremi persino nell'isteria, ma divenne altresì il puntello di un'operazione di delegittimazione dell'avversario politico che, sebbene meno praticata rispetto ai paesi dell'Europa continentale, non era comunque del tutto estranea alle dinamiche politico-propagandistiche dei britannici. Qualcosa di simile accadde, seppure in forme più attenuate, nella campagna messa in atto da liberali e laburisti nel 1935 contro il frettoloso piano di riarmo avviato dall'esecutivo, proponendolo come una sorta di "attentato" non solo agli interessi della nazione, ma soprattutto alla sensibilità e alla vocazione pacifista della gran massa dei cittadini. Anche in quel caso gli orientamenti di politica internazionale/militare furono investiti da un forte afflato morale, che finì poi per alimentare un'aspra controversia interna.

Ma le relazioni internazionali continuarono a far parte della grammatica della propaganda politica, come tassello essenziale del processo di costruzione del consenso, anche quando non costituivano il mezzo di una strategia oppositiva e radicalizzata. Utilizzate per risvegliare la coscienza patriottica e per mobilitarne l'orgoglio nazionale, intrise, molto spesso, di accenti moraleggianti, tese a far interagire valori culturali antichi e consolidati, esse erano parte integrante della dimensione "pubblica" della vita

politica; ovvero, in altre parole, un elemento costitutivo dell'autorappresentazione che gli inglesi davano del proprio paese. Non meraviglia, quindi, che gli indirizzi di politica estera entrassero nel dibattito elettorale anche qualora non vi fosse un effettivo conflitto tra i partiti. Così, ad esempio, tutto il tema della pacificazione e della stabilizzazione dell'Europa, pur essendo oggetto di una sostanziale condivisione da parte dei diversi contendenti, fu presente in modo stabile nelle campagne elettorali degli anni fra le due guerre: ciascun partito cercava semplicemente di accreditarsi agli occhi degli elettori come il miglior garante della pace e della tutela degli interessi britannici. Neppure in questo caso si trattava di una novità. La tendenza alla continuità e alla convergenza fra i maggiori partiti caratterizzò, infatti, a lungo le strategie del *Foreign Office*; essa non solo non venne meno nel corso degli anni Venti e Trenta, eccezion fatta per l'apertura di MacDonald ai sovietici, ma avrebbe costituito uno dei pilastri della *consensus policy* postbellica. Ciò non impedì tuttavia che nelle pratiche discorsive e propagandistiche ciascun partito pretendesse di porsi come l'autentico rappresentante dell'"onore nazionale" e degli interessi globali della Gran Bretagna. In sostanza, quando non c'era competizione sui contenuti e sugli obiettivi, la si giocava sulle tattiche e sui modi per perseguirli.

Se dunque, dal punto di vista dell'uso politico e propagandistico delle questioni internazionali e imperiali, gli anni Venti e Trenta non registrarono grosse novità rispetto all'epoca precedente, a cambiare, sotto diversi aspetti, fu l'immagine che veniva proiettata dell'impero e del ruolo della Gran Bretagna nella geopolitica mondiale. Cambiamento che costituiva un riflesso diretto delle rettifiche apportate dalla guerra del 1914-18 alla posizione internazionale dei britannici; e che riguardò tanto le relazioni fra Londra e il continente europeo, quanto l'atteggiamento verso le colonie e il significato stesso attribuito all'impero. Com'è noto, la scelta dell'intervento militare nel 1914 e il *war enthusiasm* dei primi tempi rappresentarono una svolta nella politica estera inglese rispetto lunga stagione della *pax britannica*, ovvero i cento anni successivi alla fine delle guerre napoleoniche caratterizzati da una relativa stabilità nelle relazioni internazionali e dall'emergere della Gran Bretagna come massima potenza industriale,

commerciale ed imperiale.<sup>122</sup> Sebbene il riferimento alla *pax britannica* o allo “splendido isolamento” per qualificare la politica estera inglese del “lungo Ottocento” sia per molti versi una semplificazione (tra l’altro già nei dieci anni precedenti lo scoppio delle ostilità, Londra aveva preso parte al sistema continentale di alleanze), indubbiamente gli sviluppi e l’esito della Grande Guerra modificarono il modo degli inglesi di concepire e gestire le relazioni internazionali, soprattutto verso l’Europa.<sup>123</sup>

Forse suo malgrado, anche perché era assorbita dalle pulsioni anti-colonialiste in molte parti dell’impero, la Gran Bretagna non poté ritornare allo “splendido isolamento” dell’età vittoriana e a livello propagandistico, come si è visto, la carta dell’impegno a pacificare l’Europa fu spesa abbondantemente e da tutti i partiti. Anzi, si può dire che la parola “pace” abbia costituito, assieme a “disoccupazione”, il *leit motiv* della comunicazione politica negli anni tra le due guerre. Pace in Europa, nelle colonie, ma anche all’interno, dove la crisi economica stava producendo tensioni sociali e un’accentuata radicalizzazione dei sindacati. Se, dunque, durante la *golden age* vittoriana il messaggio rassicurante agli elettori era che Londra non si sarebbe fatta coinvolgere negli “impicci” del Continente, dopo la guerra la retorica discorsiva si invertì: la rassicurazione era data ora dall’impegno a fare della Gran Bretagna il perno degli equilibri e della “normalizzazione” dell’Europa. Che poi la tattica proposta dai vari partiti fosse diversa, ad esempio, rispetto alle riparazioni tedesche o, negli anni Trenta, ai piani di riarmo, faceva parte della normale dialettica politica. In parte era differente anche il significato che i partiti attribuivano al coinvolgimento di Londra nelle questioni europee: se per liberali e laburisti esso risentiva del moralismo internazionalista della tradizione gladstoniana, i *tories* lo presentavano come manifestazione del patriottismo e dell’orgoglio nazionale dei britannici; in fondo, una riedizione della *Greater Britain*.

---

<sup>122</sup> Cfr. M.E. CHAMBERLAIN, *Pax Britannica? British Foreign Policy, 1789-1914*, Longman, London-New York, 1988.

<sup>123</sup> Per una sintesi della politica estera in età edoardiana, cfr. G. GUAZZALOCA, *La Gran Bretagna e il suo impero nelle «trappole» del Continente*, in «Studium», 6, 2014, pp. 841-852. Sugli sviluppi di lungo periodo della politica estera inglese, cfr. E. GOLDSTEIN - B. MCKERCHER, eds., *Power and Stability. British Foreign Policy, 1865-1965*, London-Portland, F. Cass, 2003; M. DOCKRILL - B. MCKERCHER, eds., *Diplomacy and World Power: Studies in British Foreign Policy, 1890-1950*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

Ma che fosse calato il sipario sull'epoca gloriosa celebrata da Dilke lo dimostrò il modo con cui persino i conservatori presero a rappresentare l'impero. Nonostante la vittoria e i nuovi territori annessi, dopo la guerra l'impero britannico si ritrovò, infatti, molto più vulnerabile di prima e questa cosa, sommata alle difficoltà economiche interne, contribuì a diffondere tra gli inglesi una strisciante crisi di fiducia nei confronti dei possedimenti imperiali. Se i laburisti ne approfittavano per proporre politiche di *devolution* e *self-government*,<sup>124</sup> i conservatori cominciarono a parlare delle colonie in termini prevalentemente pratici ed economici, ovvero come *partner* commerciali con i quali condividere risorse e ricchezze. Smorzatisi i toni enfatici del vecchio imperialismo disraeliano, accantonata l'idea della missione di "civilizzare" i popoli coloniali trasmettendovi i "benefici" della cultura anglosassone/occidentale, l'*imperium* britannico lo si declinava ora nelle forme della cooperazione economica. «Oggi – scrissero i *tories* nel 1935 – la più grande necessità delle colonie inglesi è l'estensione dei loro mercati».<sup>125</sup>

In realtà, erano sempre state tante le "culture dell'impero" e molteplici i "significati" attribuiti ai possedimenti coloniali, rendendo di fatto impossibile tracciare una versione univoca e monolitica del "discorso imperiale" britannico.<sup>126</sup> Se già nel corso della seconda metà dell'Ottocento una funzione importante per il consenso imperiale l'aveva svolta il cosiddetto imperialismo liberale, con la sua fiducia nel progresso e la convinzione che la Gran Bretagna dovesse diffondere nel mondo i valori della libertà e della dignità umana, negli anni fra i due secoli cominciarono ad affiancarsi alle "narrazioni" tradizionali dell'impero di liberali e conservatori anche un intento difensivo e una sensazione di minaccia. Il timore del declino economico, la rivalità con gli altri paesi, il nuovo imperialismo aggressivo della Germania; fattori che, tra le altre cose, già allora fecero emergere una corrente favorevole a una riforma tariffaria

---

<sup>124</sup> Cfr. *Labour Manifesto 1922*, in CRAIG, *British General Election Manifestos, 1900-1974*, cit., p. 38, a proposito del «riconoscimento di un'effettiva indipendenza all'Egitto e dell'autogoverno all'India».

<sup>125</sup> *National Manifesto 1935*, *ibid.*, p. 103.

<sup>126</sup> Secondo l'interpretazione di Davide Cannadine, ad esempio, nella costruzione dell'impero britannico operò soprattutto la volontà degli inglesi di proiettare nel mondo le strutture e le gerarchie sociali, i valori e le tradizioni presenti nella madrepatria. Cfr. D. CANNADINE, *Ornamentalism: How the British Saw Their Empire*, London, Allen Lane, 2001. Sulle trasformazioni della categoria di "impero" elaborata dagli intellettuali, cfr. T. TAGLIAFERRI, *La cultura metropolitana*, cit., e ID., *Dalla Greater Britain alla World Society. Forme del discorso imperiale britannico tra l'Ottocento e il Novecento*, Napoli, Giannini, 2008.

protezionistica all'interno dell'impero. Nel poema dedicato a Vittoria in occasione del giubileo di diamanti del 1897, Rudyard Kipling aveva colto bene il presentimento della crisi che incombeva sulla Gran Bretagna e sull'ideale di *Britishness*:

«Ecco, la nostra superbia di ieri/ giace con Ninive e Tiro!/ Signore dei popoli, risparmiaci ancora,/ fa' che non dimentichiamo, che non dimentichiamo».<sup>127</sup>

Non fu, dunque, la prima guerra mondiale ad incrinare l'antica fiducia degli inglesi (e degli europei) nella loro "missione civilizzatrice", ma il conflitto, come si è detto, accentuò gli elementi di vulnerabilità e crisi. Ai quali, tuttavia, le classi politiche postbelliche sembrarono non volersi arrendere, perlomeno nella retorica propagandistica, cercando piuttosto di trasformare in "virtù" i propri vizi e colpe. In questo i *tories* si rivelarono molto abili, anche se dovettero scontare la radicata vocazione liberista dei britannici: presentarono, infatti, il loro programma protezionista e l'*imperial preference* come un modo non solo per rilanciare commerci e produttività, ma anche per fondare su basi nuove i rapporti tra madrepatria e impero. E l'assetto che nel 1931 ebbe il *British Commonwealth of Nations* – dal quale peraltro non erano estranee le istanze etico-politiche di quei circoli intellettuali liberali che da tempo patrocinavano la creazione di una federazione imperiale fondata sull'autogoverno e sull'uguaglianza dei suoi membri – costituì, sul piano effettivo e nella "narrazione" propagandistica, un esempio di come la Gran Bretagna avrebbe potuto trarre nuova linfa dalla sua condizione di temporanea debolezza. Al tempo stesso, restava ben salda la vecchia convinzione che l'impero britannico fosse un pilastro dell'ordine internazionale, «essenziale in ogni concreto progetto – scrisse ad esempio Garvin – volto a organizzare il mondo sulle fondamenta della pace» e che, viceversa, la sua «debolezza e instabilità [...] offrirebbero il destro alla ripresa della guerra globale».<sup>128</sup>

---

<sup>127</sup> R. KIPLING, *Recessional*, 1897, in [www.poetryfoundation.org/](http://www.poetryfoundation.org/). Sul presentimento di crisi nell'Inghilterra fra i due secoli cfr. G. Guazzaloca, *Fine secolo*, cit., pp. 25-91. Sui molteplici contributi culturali, etici e filosofici all'anti-imperialismo tardo vittoriano, cfr. M. MATIKKALA, *Empire and the Imperial Ambition: Liberty, Englishness and Anti-Imperialism in Late Victorian Britain*, Tauris, London-New York, 2011.

<sup>128</sup> GARVIN, *The Choice: Under Which Flag?*, cit. Come si è accennato, l'idea che agli inglesi toccasse la responsabilità di proteggere e diffondere i valori del costituzionalismo, della libertà e della tolleranza

Limitandoci a considerare la propaganda elettorale, e non già le effettive strategie perseguite dal *Foreign Office*, si può dire che a emergere negli anni fra le due guerre fu l'immagine di un paese sospeso tra vecchio e nuovo. La decadenza economica non la si poteva nascondere e neppure il senso di crisi e il presentimento di un'«imminente catastrofe»;<sup>129</sup> ma tali stati d'animo convivevano con la fierezza di essere ancora il cuore di un grande impero e uno dei centri propulsori dell'economia mondiale. Ecco allora che si rivendicava alla Gran Bretagna la responsabilità – il diritto/dovere – di garantire gli equilibri europei e si cominciava a figurare come potevano evolvere le relazioni con le sue colonie. Nell'immaginario collettivo evocato da tutti i partiti, al di là della polarizzazione politica che certi temi suscitarono, la *greatness* britannica era tutt'altro che svanita: semplicemente rappresentata in forme parzialmente diverse rispetto a prima. E quando si trattò di sacrificare l'impero britannico alla prospettiva di un'Europa nazificata, il vecchio imperialista Churchill non ebbe dubbi.<sup>130</sup> In fondo, proprio quel sacrificio avrebbe dato la misura di una *greatness* che la propaganda politica degli anni tra le due guerre aveva continuato a celebrare.

---

affondava le radici nella cultura liberale ottocentesca. Cfr. J. PARRY, *The Politics of Patriotism: English Liberalism, National Identity and Europe, 1830-1886*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

<sup>129</sup> Sul senso di declino e sul presentimento di crisi che investirono la società britannica negli anni fra le due guerre, cfr. R.J. OVERY, *The Morbid Age: Britain between the Wars*, London, Allen Lane, 2009.

<sup>130</sup> Cfr. FERGUSON, *Impero*, cit., p. 294.



